

Bandini, l'altra sponda dell'umanesimo - Francesco Scarabicchi

Un'incrollabile fiducia nella parola era la cosa che mi colpiva di più in Fernando Bandini, in una parola che fosse, insieme, speciale e comune, tellurica e quieta, che portasse la domanda sulla verità dell'umano e il senso, concreto e indefinibile, in una «forma», quella della poesia, nel tentativo di «dare un senso alle cose». Adesso che dolorosamente parlo di lui all'imperfetto, m'accorgo che il posto vuoto è anche la perdita di quella «fede» nel verso, che pure si fa eredità consolidata di chi si trovava «in fiero disaccordo col tempo», implorando le Muse di riavere «un'ora dell'antica carità». Nei molti incontri avuti in un'amicizia più che trentennale che ci legava e comprendeva la fraternità condivisa per e con Paolo Lanaro, ci si trovava al crocevia del crederci o del vacillare sulla possibilità che la parola potesse ancora campeggiare sul nome comune, illuminare il buio dei passi, tra artificio e natura, dare retta al bambino che dentro di lui «protesta e si lamenta», sopravvive «in un corpo / imprevisto ed alieno». Lo sguardo umile (secondo l'amato Saba) e interrogativo del fanciullo è forse l'unica certezza indistruttibile che Bandini ha difeso ed affermato lungo tutto il sentiero dell'esistere, che ha portato con sé nel silenzio; quello sguardo ha veduto la Storia attraversata dalle sue giovani gambe, testimone dello strazio e della grazia, affiancando l'adulto e poi il vecchio, sempre sul precipizio delle righe, dei versi, affacciato pasolinianamente sull'abisso segnato da un aggettivo che a Bandini pertiene più di chiunque altro, «ingenuo», nell'accezione etimologica che lo vuole nobile, degno, sincero, libero. Bandini ha testimoniato la fedeltà ad un umanesimo che fosse l'altra sponda del reale privato e civile, della sua crudeltà e violenza, del suo sfregio, delle sue lesioni; via via, la sua poesia ha assunto anche la fisionomia riconoscibile e forte di un atto politico, di una presa di posizione morale contro l'immoralità cinica che lavora per cancellare Storia e memoria ed è, nei fatti, l'esecutore che agisce su mandato del nulla. Ho capito il suo disegno quando ho lavorato alla composizione di un libretto prezioso apparso, sotto l'insegna di L'Obliquo di Brescia di Giorgio Bertelli, nell'aprile 2010, *Quattordici poesie* con tre note di Pietro Gibellini, Massimo Raffaeli e del sottoscritto. Il fitto scambio di lettere e bozze denotava la cura paziente nei confronti dei testi, dell'assetto, delle misure, delle partiture. Ne venne fuori un lavoro splendido annunciato dall'azzurro-cielo della copertina, colore che ho sempre associato a lui per limpidezza e grado di intensità della sua voce scritta. C'è un punto preciso, in quelle cinquantasei pagine, che rende esplicite e struggenti queste ore «dell'ammanto» sereniano e bandiniano: mi riferisco a *L'invasione dei beccofrusoni nell'inverno 2004–2005* che consegna questa inequivocabile clausola: «Perché così sarà la fine della storia: uscire dalla luce del troppo breve giorno/in cui sono vissuto e dire addio/ai miei cari compagni e all'universo».

Parole come pietre - Massimo Raffaeli

Era stato a lungo un maestro elementare, Fernando Bandini, e aveva mantenuto l'attitudine dell'affabulatore. Non tanto parlava quanto prodigava, non importa se da un podio accademico o da un tavolo di trattoria, il talento di chi guarda all'altro, a un qualunque suo simile, come pari in umanità nel momento in cui gli offre un tesoro di pensieri e ricordi, talora di istantanee e riflessioni che la vita sembra avergli porto nel suo flusso più spontaneo e persino sbadato. Nessuno che l'avesse incontrato per caso avrebbe detto che quell'uomo elegante, così affabile con i suoi interlocutori, generoso di aneddoti e battute fulminanti nella loro appuntita gentilezza, era uno dei grandi poeti italiani e fra i testimoni estremi di una civiltà letteraria che ora sembra estinguersi insieme con lui. Morto a ottantadue anni la mattina di Natale in un ospedale della sua Vicenza, dopo una lunga malattia, Bandini non aveva avuto un riconoscimento precoce perché erano prevalsi, nella ricezione, sia l'immagine dell'allievo di Gianfranco Folena all'università di Padova (dove aveva insegnato a sua volta metrica e stilistica) e dello studioso di Rebora e Leopardi (di cui diede nel '75, per Garzanti, una splendida edizione commentata dei *Canti*), sia il cliché della figura ereditaria dentro una topografia segnata da due grandi presenze come quelle di Guido Piovene e di Goffredo Parise. A costoro aveva dedicato molte pagine saggistiche, purtroppo non ancora raccolte in volume: dell'uno, l'aristocratico Piovene, lo intrigava a distanza (ed era una distanza non solo intellettuale, ma di classe, di educazione) il perpetuo e sanguinante rovello cognitivo, dell'altro, il quasi coetaneo Parise, ricordava l'esordio, con l'arrivo degli americani a Vicenza, e la sera in cui l'amico, sedendosi in cima alle scale di casa, aveva preso a leggere di colpo, nella costernazione dei presenti, il romanzo che si sarebbe intitolato *Il ragazzo morto e le comete*. Parise lo aveva battezzato poeta e un verso tardo di Bandini così ne rammenta le parole: «Fernando ha nella testa solo sogni e chimere». Non sbagliava il suo amico, perché Bandini non solo sarebbe diventato poeta, e che poeta, ma poeta trilingue vale a dire in italiano, in dialetto vicentino (amava anagrammare il nome di Vicenza in *Aznèvic*), e infine nel neolatino, degno del suo amato Pascoli, in cui tradusse per esempio *La Bufera* di Eugenio Montale. Oggi sappiamo che Bandini pagò a lungo, nel senso comune dei lettori, giusto l'ipoteca di Montale e dei post-montaliani quando, per parte sua, il riferimento era invece l'antipode di Umberto Saba e di un maestro-amico, Vittorio Sereni, che ne fu lo sponsor presso Mondadori propiziando la pubblicazione delle due raccolte intermedie, *Memoria del futuro* ('69) e *La mantide e la città* ('79), dopo l'esordio domestico, presso Neri Pozza di Vicenza, attestato dai fascicoli di *In modo lampante* ('62) e *Per partito preso* ('65). Chiarezza del segno, partitura metrica che scandisce il ritmo senza mortificare il canto, una misura di netta e mai esorbitante riflessione sui fatti della vita e del mondo (Bandini, socialista e libertario, è stato un poeta politico senza affatto pretenderlo) ne sono i tratti elettivi, così come ossessivi da sembrare eterni sono i temi della sua produzione, circa i quali (in *La poesia italiana nel Novecento*, Laterza 1999) scrive limpidamente Fausto Curci: «Madre, infanzia e natura costituiscono per Bandini una triade, anzi una trinità che di fatto si risolve per lui in unità (...), un'unità che (...) possiede ai suoi occhi una sacralità pacata, non intaccabile dagli eventi, anche perché vorrebbe incarnare un'intrepida alternativa al Novecento più radicalmente disincantato e dissacrante e linguisticamente più avventuroso». Non solo basterebbe citare i rilievi a contrasto su un altro dei suoi grandi compagni di via, Andrea Zanzotto (per cui scrisse nel '99 una memorabile introduzione al «Meridiano» Mondadori che ne conteneva *Le poesie e prose scelte*) ma si dovrebbe andare subito alla trilogia che progressivamente ne ha svelato il rango e l'originalità d'autore, *Santi di*

Dicembre ('94), *Meridiano di Greenwich* ('98) e *Dietro i cancelli e altrove* (2007) tutti editi nella collana verde di Garzanti cui va aggiunta una *plaque* stampata nel 2010 da l'Obliquo di Brescia il cui titolo diminutorio, *Quattordici poesie*, non potrebbe essere più bandiniano. Qui la sua parola ha un ulteriore smaltimento, il segno diviene più leggero intramandosi al portato dei ricordi, mentre il senso coincide con la restituzione al presente, e in stato di integrità, di figure del passato o dell'altrove altrimenti sfuocate, dileguanti, perdute. È per questo che la poesia di Fernando Bandini è politica, in quanto reclama mutamente la pienezza e anzi l'integrità dell'umano nel mondo della disumanità organizzata e oramai normalizzata, come fanno i suoi lettori di sempre, dai poeti di *Sul Porto* (Ferruccio Benzoni, Stefano Simoncelli, Valter Valeri che lo ospitarono già negli anni settanta sulla rivista di Cesenatico) al filologo Rodolfo Zucco, che gli ha dedicato pagine penetranti, e Paolo Lanaro, un altro notevolissimo poeta che ha curato per gli ottant'anni del maestro, da Galla Libreria di Vicenza, *Indigeno e Foresto. Studi, versi e disegni in onore di Fernando Bandini* (con i contributi di alcuni bandiniani storici e tra gli altri di Franco Contorbio, Lorenzo Polato, Gian Luigi Beccaria, Goffredo Fofi, Emilio Franzina, Roberto Galaverni, Giorgio Pullini, Fabio Pusterla, Lorenzo Renzi, Silvio Ramat). C'è tutto Bandini e il senso di un congedo nella poesia dedicata a Parise che, in *Dietro i cancelli e altrove*, si intitola *Anniversario del ragazzo morto*: «(...) Non mi ha scorto/ (o forse ha fatto finta/ di non vedermi), non mi ha detto 'ciao',/ come il ragazzo morto disse a Fiore/ in una notte di nevischio sulla/ spiaggia deserta. E non aveva il viso/ smunto che hanno i fantasmi/ ma gocce sulla fronte del sudore/ della sua giovinezza». Quei fiocchi di neve posati su una fronte madida in realtà sono frammenti di selce, perle e pietre dure di una poesia che solamente oggi cominciamo a riconoscere.

Com'è lacerante vivere a sinistra - Carmine Fotia

Questo agile volume di Goffredo Bettini e Pietro Ingrao (*Un sentimento tenace, riflessioni sulla politica e sul senso dell'umano*, Imprimatur editore) è molto più del carteggio tra un politico ormai di lunga esperienza e il suo quasi centenario maestro. Certo, di questo rapporto il libro è intriso in ogni sua pagina ed è in qualche modo anche un omaggio di Bettini a Ingrao, la cui statura, per chi ha avuto la fortuna di conoscerlo, si staglia come quella di un gigante nella desolante tristezza delle attuali leadership. C'è di più, anzitutto perché si tratta del dialogo tra due uomini che hanno vissuto intensamente la storia dei comunisti italiani e della sinistra, anche se, ad un certo punto, le loro risposte alla crisi del 1989 saranno diverse e in conflitto. «Se domani voterai sì da quel momento saremo avversari politici», dice Ingrao a Bettini prima del voto sul cambio del nome del Pci. Non sono in gioco solo categorie politiche, ma affetti, relazioni, è tutto un tessuto umano che viene lacerato. Una ferita che lascia in Bettini un segno indelebile. Da qui, però, da questa dolorosa lacerazione, dalle sue conseguenze, nasce un distacco da un'idea della politica tutta interna alla logica del *totus politicus* di togliattiana memoria. Proprio nel momento in cui ci si immerge totalmente nella battaglia politica, così cruenta e crudele, ecco emergere il dubbio sull'onnipotenza della politica, necessaria per cambiare le cose, ma la cui pretesa di racchiudere dentro di sé l'irriducibile unicità dell'essere umano, di dargli norme per ogni cosa, trasforma l'utopia della liberazione nell'incubo dei regimi totalitari. E così riprende da qui il dialogo con l'antico maestro, non sulle risposte «tattiche», sullo strumento scelto per l'agire, ma su quel dubbio di fondo che anima da sempre il pensiero di Ingrao, il più fecondo tra i leader comunisti, sulla lacerante contraddizione tra la necessità dell'azione, della lotta, della politica intesa in senso alto, insomma, e il suo limite che sta nell'impossibilità di fornire tutte le risposte al dolore, alla solitudine, all'alienazione. Che - dicono Ingrao e Bettini in un bellissimo dialogo sulla pena di morte che prende spunto dal film *Monsieur Verdoux* di Chaplin - sta anche nella pretesa di giudicare, di normare, di stabilire la scala dei valori che ti fa condannare a morte il singolo che uccide e giustifica l'immenso massacro delle guerre. Prendere coscienza di questa contraddizione significa rinunciare alla politica? Sia Ingrao che Bettini non rifuggono dalla domanda, ché il loro dialogo verte anzi proprio su questo: se dopo la sconfitta storica della loro parte sia ancora possibile fare politica dalla parte dei più umili, dei più deboli e cosa possa muovere gli individui ad appassionarsi ad essa, in questi tempi di antipolitica dilagante. L'inizio di questo carteggio risale al 1992, quando Ingrao lascia la camera e Bettini ne scrive su *Paese Sera*. Il dialogo, dunque, si svolge in più riprese e abbraccia il ventennio che abbiamo alle spalle, dominato dal berlusconismo che oggi volge convulsamente al termine. Nell'introduzione di Bettini questo passaggio mi sembra assai significativo: «Al sodo, il dramma della sinistra negli ultimi venti anni è stato proprio questo: siamo stati un po' tutti sussunti da una dimensione astratta, artificiale e sovrastante che ha determinato oggettività economiche, modelli culturali, stili di vita ritenuti giusti perché privi di alternative», i partiti di sinistra sono stati «costretti sempre nella difficile condizione di non poter scegliere, hanno perso il cielo della loro visione e la terra del loro popolo... fino al punto di trasformarsi in un coacervo di correnti personali e di potere senz'anima». Rifondare la politica e la sinistra? Il compito è titanico, e in questo carteggio non vi sono certo le risposte ma sicuramente una direzione di marcia: contro il pensiero unico ammantato di neutralità tecnica e per un nuovo umanesimo rivolto alle persone in carne ed ossa, alle loro sofferenze, alle loro speranze.

Il cinema Usa e l'alta finanza, una quasi 'storia d'amore' - Giulia D'Agnolo Vallan

Oliver Stone è stato il primo a dedicare l'intero titolo di un film a Wall Street e il suo Gordon Gekko (nella versione «originale» del 1987 e nel sequel di tre anni fa, inutilmente «buonista», *Wall Street. Il denaro non dorme mai*) rimane tutt'oggi uno dei grandi protagonisti del genere. Ma il mercato delle finanze che ha il suo quartier generale e simbolico nella downtown newyorkese ha offerto ampio spunto al cinema americano, specialmente negli ultimi anni. Lo ha raccontato filosoficamente - e senza mai uscire da una lussuosa automobile con autista - David Cronenberg, in *Cosmopolis*. Soderbergh lo ha scelto come soggetto di uno dei suoi film più aperti, improvvisati, ambientato sullo sfondo del crash dell'autunno 2008, *The Girlfriend Experience*. Come quello di Scorsese, gli affreschi sul contemporaneo capitalismo di Cronenberg e Soderbergh, sono misteriosi, complicati, inestricabili dal sesso. È più tradizionale - le linee morali tracciate chiaramente, la storia che ha un inizio, un punto di mezzo e una fine - l'approccio di film come *Margin Call*, il successo di Sundance diretto da J.C. Chandor (*All Is Lost*), ambientato nell'arco di 24 ore in

una banca d'investimento. O *La frode*, con Richard Gere nei panni del padrone di un hedge fund sull'orlo della rovina che finisce coinvolto in una storiaccia di omicidio. Addirittura letterale, il trattamento di *Il crollo dei giganti (Too Big to Fail)*, il film HBO adattato dall'omonimo best seller del giornalista finanziario Andrew Ross Sorkin, anche lui sul crash del 2008, con William Hurt nel ruolo dell'allora ministro del tesoro Hank Paulson, diretto da Curtis Hanson. Mentre già nel 2000, operazioni «ai margini» come quella di Jordan Belfort in *The Wolf of Wall Street* avevano attirato l'attenzione del regista Ben Younger che ne aveva tratto *Boiler Room (1 km da Wall Street)*, uno studio antropologico energetico e interessante, con Giovanni Ribisi e Ben Affleck. Lo stesso anno, con grande inventiva, la regista Mary Herron aveva portato sullo schermo la sublime e mostruosa creazione di Bret Easton Ellis, Patrick Bateman ovvero *l'American Psycho* (un titolo che andrebbe benissimo anche per *The Wolf of Wall Street*). Dieci anni prima, Brian De Palma si era cimentato con un'operazione analogamente difficile, traducendo al cinema un altro dei romanzi classici sull'eccesso degli anni ottanta, *Il falò delle vanità* di Tom Wolfe. Mentre, nel 1983, Landis aveva affrontato «le banche» in chiave dickensiana - il suo *Una poltrona per due* con Eddie Murphy e Dan Ayckroyd, era infatti una versione contemporanea di *Il principe e il povero*. E il regista di *Animal House* ha nascosto anche dietro al suo ultimo film, *Burke and Hare*, cupissima parabola sul capitalismo. *Capitalism: A Love Story*, è il titolo che si spiega da sé del film di Michael Moore realizzato nel 2009. Ma, tra i documentari, i due prodotti più agghiaccianti sugli orrori perpetrati ai vertici della finanza USA (non quella fuori porta dei Jordan Belfort, ma quella blue chip, alla Goldman Sachs) rimangono *Inside Job*, di Charles Ferguson e *Enron: l'economia della truffa*, di Alex Gibney. La Grande Depressione diede materiale magnifico alla Hollywood anni '30. Per citare solo un paio dei titoli migliori e più sovversivi: *American Madness- La follia della metropoli* di Capra, *Skyscraper Soul* di Edgar Selwyn, entrambi del 1932, e *Employees Entrance* diretto l'anno successivo da Roy del Ruth.

La seduzione virile del capitalismo - Giulia D'Agnolo Vallan

Hollywood Reporter lo ha definito l'equivalente stilistico di un mix di cocaina e Viagra, e alcuni critici hanno manifestato disagio di fronte allo sfoggio iperbolico di sesso, droga e «rock 'n roll», ma alla sua uscita, il giorno di Natale, gli americani si sono precipitati a vedere *The Wolf of Wall Street*. Alle undici del mattino, il nuovo film di Scorsese risultava sold out, esaurito, in tutte le sale di Manhattan fino agli spettacoli delle sette/otto di sera, e i primi dati del botteghino indicano che, con 9.2 milioni di dollari in biglietti venduti, Leonardo Di Caprio e il suo orgiastico esercito di traders senza scrupoli hanno dato del filo da torcere agli hobbit di Peter Jackson (9.3 milioni). Ironicamente, il primo a riconoscere il potere messianico di un messaggio che promette denaro illimitato e, con esso, una lista di divertissement da far sembrare innocenti gli spring breakers di Harmony Korine, è proprio Scorsese, che filma il suo protagonista - un ragazzo della Queens blue collar diventato plurimiliardario vendendo a degli sprovveduti azioni che non valevano niente - meno come un Machiavelli della finanza che come un predicatore religioso, il capitalismo sfrenato la mega-Chiesa più irresistibile di tutte. Se, come ha riconosciuto anche il regista, *The Wolf of Wall Street* è l'ultimo capitolo di una trilogia «del crimine» di cui fanno parte anche *Goodfellase Casino*, l'altro titolo che viene in mente guardandolo è infatti il suo grandissimo film sulla seduzione della performance, *The King of Comedy - Re per una notte*. Il teatro della storia, in realtà, non è Wall Street, bensì Long Island - lo stesso set di *Gatsby* (un ideale doppio programma con *Wolf*, non solo per Di Caprio: si tratta di un'equivalente parabola «americana»). E delle gesta dei piccolo truffatori di *American Hustle*. Scritto da Terence Winter (uno degli sceneggiatori di *The Sopranos* e *Boardwalk Empire*), il film è adattato dall'autobiografia di Jordan Belfort. Quanto lo incontriamo, nell'incarnazione ipervitaminica di Leonardo Di Caprio (al quinto film con il regista), si presenta in prima persona con un lungo elenco di eccessi - lusso, droga e sesso in quantità abominevoli. Il tono è quello di una farsa dell'eccesso: Jordan che ci mostra le sue case e lo yacht, pacchianissimi, Jordan alla guida di un elicottero che è troppo fuso per pilotare, Jordan che tira coca dall'ano di una prostituta... No, non è stato sempre così, ci spiega, e andando indietro nel tempo lo incontriamo poco più che ventenne, quando ancora sognava di scalare le vette del potere nella downtown di Manhattan. Alla banca d'investimento L.F. Rothschild, dove lo hanno assunto ai telefoni, la prima lezione di vita gli arriva durante un pranzo a base di coca e Absolut Martini, da un broker stagionato (Matthew McConaughey, magnifico), che gli dispensa consigli fondamentali come «Non pensare mai al bene del cliente, solo al tuo». E ancora: «Per dare il meglio di te in questo lavoro devi masturbarti almeno tre volte al giorno», e: «Se un cliente vuole vendere per riscattare il suo profitto devi assolutamente impedirglielo, e obbligarlo e reinvestire: la transazione non deve mai tradursi in denaro per lui, se no diventa realtà. Tu intanto ti metti la percentuale in tasca». Quando il lunedì nero (il 19 ottobre 1987) manda a picco il suo datore di lavoro, Belfort si assicura una scrivania in un basso fabbricato della suburbia, dove un gruppo di sfigati (diretti da Spike Jonze), spacciano a dei poveretti delle penny stocks, azioni troppo insignificanti per essere quotate in borsa. Quando si tratta di vendere fuffa, Belfort è provvisto di doti, e ambizioni, superiori; in breve, insieme al suo numero due Donnie Azoff (Jonah Hill), e a un gruppo di amici d'infanzia, si mette in proprio. Questa è l'America, il paese delle opportunità, recita Belfort come un guru ai suoi adepti. Dietro all'aura blu chip del nome che sceglie per la sua compagnia, Stratton Oakmont, ci sono pratiche finanziarie clamorosamente illegali, che presto attirano l'attenzione dell'Fbi, e delle pulsioni da *Animal House* - Belfort e i suoi come una fraternity infernale. Durante una delle orge-party che si tengono regolarmente in ufficio, una broker accetta di farsi radere pubblicamente il cranio in cambio di un copioso assegno - che userà per pagarsi un paio di tette al silicone. È una delle scene più crudeli del film. Il cinema di Scorsese è quasi sempre stato un cinema sugli uomini, e in questo suo lavoro, più sessualmente osé di tutti gli altri, l'equazione tra il funzionamento della macchina della finanza e quello del pene è matematica. Il crescendo allucinato e assordante di *The Wolf of Wall Street* è simile a quello di *Goodfellas*, una discesa agli inferi progressivamente più grottesca, allucinata, ridicola. La macchina di Scorsese quasi compete con l'energia fisica inarrestabile di Belfort/Di Caprio. Concedendosi persino una lunghissima, buffissima scena, tra Jerry Lewis e un cartoon della Warner, in cui Jordan, dopo essersi fatto troppe pillole di Quaalude, non riesca a muoversi ed è costretto a strisciare fino e dentro alla sua Ferrari. *Hugo Cabret*, un film sulla meraviglia e sullo sguardo, ci era

sembrato profondamente autobiografico. Con *Wolf* Scorsese torna a delle ossessioni personali più primarie. Si sente, nel cut di tre ore che arriva in sala (a un certo punto erano più di quattro), l'ambizione di trascendere i limiti del lungometraggio (*Winter* porta al progetto un respiro «seriale»). Non è un film chiuso questo, risolto come *Goodfellas* e *Casino*, ma ha dei momenti altissimi (oltre alla scena del Quaalude e a quella con McConaughey, il primo incontro tra Jordan e l'agente Fbi) e non si può smettere di guardarlo. Come gli (avid) allocchi che abboccano all'amo di «padre» Belfort, siamo tutti assuefatti.

A tutta velocità contro i cancelli dell'Eliseo - Cristina Piccino

Attilio Maggiulli, direttore della Comédie italienne, un piccolo teatro parigino dedicato alla commedia dell'arte, è stato fermato dalla polizia francese dopo aver tentato di forzare, ieri mattina con la sua automobile, i cancelli del Coq, l'entrata principale dell'Eliseo. Secondo le prime ricostruzioni, Maggiulli, che non è riuscito a entrare nel recinto della residenza presidenziale, ed è rimasto leggermente ferito nell'urto, col suo gesto voleva protestare contro il taglio di fondi al suo teatro. Nell'ambiente teatrale francese, Maggiulli, 67 anni, originario di Bari, è conosciuto per le sue messinscène ispirate alla commedia dell'arte. Di lui dicono che è un simpatico «frappadingue», un pazzerello. Negli ultimi tempi però, chi gli è più vicino racconta che l'artista era piombato in una crisi profonda di fronte al rischio di chiusura del suo amatissimo teatro. Il suo gesto platealmente disperato, quasi un colpo di teatro magistrale, sembra avere ottenuto una qualche risposta. Maggiulli sarà infatti ricevuto dal ministro della cultura la settimana prossima, anche se il ministero ha voluto puntualizzare che «l'incontro non è legato alla sua azione ma alla necessità di ricordargli le regole da seguire». Maggiulli era stato già fermato ieri pomeriggio nei dintorni dell'hotel Marigny, non lontano dal palazzo presidenziale francese. Secondo quanto riferito dal quotidiano francese *Le Monde*, l'uomo aveva tirato fuori dalla sua auto un Arlecchino dandogli fuoco dopo averlo cosperso di alcool e ha poi lanciato volantini per la strada per denunciare i tagli delle sovvenzioni al suo teatro. Era stato fermato, ascoltato e poi rilasciato senza nessuna accusa da parte della procura. Allievo di Strehler e vicino a Ariane Mnouchkine, Maggiulli nel suo teatro in rue de la Gaîté, nel 14^e arrondissement parigino, mette in scena da quarant'anni i grandi maestri della commedia italiana con anche buoni successi di critica. Nel 2009 una petizione per salvare il teatro era stata firmata da artisti e intellettuali italiani e francesi tra cui Juliette Binoche, Renzo Piano, Michel Piccoli, Daniel Pennac, Fabrice Lucchini e tanti altri. Anni fa invece Maggiulli aveva venduto i costumi offerti dal Piccolo Teatro e dalla Scala per pubblicare a pagamento sui quotidiani parigini una Supplica del povero Arlecchino a Jacques Chirac e a Lionel Jospin e in attesa di una risposta del presidente e del primo ministro francesi, si era messo a digiunare .

Fatto Quotidiano – 27.12.13

Vivisezione o sperimentazione animale? Andiamo con ordine - Federico Baglioni

“Vivisezione” è quasi sempre sinonimo di rissa. Ogni volta si finisce per litigare e ne viene fuori una discussione piena di insulti e minacce che rendono ancora più confuso chi vorrebbe farsi un'idea. Sicuramente è un tema delicato che non si può estinguere in qualche paginetta e, poiché le questioni in gioco sono davvero tante, il rischio è sempre quello di creare un calderone di informazioni, dove a ogni frase si contesta il fatto di non aver considerato un aspetto piuttosto che l'altro. Perciò, non essendo filosofo, vorrei partire dall'aspetto scientifico. Perché proprio da qui? Come per fare una buona casa, bisogna innanzitutto sapere come costruirla una che stia in piedi; poi si potrà (e dovrà) discutere su quanto sia sostenibile costruire un albergo vicino al mare e capire come evitare infiltrazioni mafiose. Ma farla sostenibile e in regola non significa costruirla bene! Fuor di metafora capire cosa sia veramente e come funzioni la sperimentazione animale, senza farsi abbagliare dalle dicerie, può aiutarci a capire se e quanto sia un compromesso ancora necessario. Se invece si frantendono pure le parole, si rischia di fare considerazioni viziate: potrete fare delle bellissime congetture per rendere la casa ecosostenibile, ma se non ha solide fondamenta rimarrà pericolosa. Per iniziare, dunque, vorrei che si parlasse di “sperimentazione animale” e non di “vivisezione”. Non per coprire con le parole chissà quali orrori, ma per evitare di evocare immagini al di fuori della realtà. Infatti la vivisezione a cui spesso ci si riferisce con foto orribili, non sempre attendibili, per fortuna non è più legale da tempo. Una volta la medicina era molto diversa e la sensibilità scarsa perfino per i pazienti (ad esempio non c'era l'anestesia). Alcune di quelle pratiche erano davvero inguardabili, anche se è innegabile quanto siano state e siano tuttora utili per la neuroanatomia, gli avanzamenti in medicina, la chirurgia e l'avvento di farmaci e vaccini che hanno migliorato la nostra vita in maniera quasi impensabile. Ad ogni modo le cose sono molto cambiate anche solo rispetto a 50 anni fa perché la ricerca si è saputa evolvere e continua a farlo, anche grazie a chi ha lottato per umanizzare la sperimentazione: oggi gli animali devono vivere in ambienti puliti ed essere trattati con attenzione (ad esempio nella stragrande maggioranza dei casi l'anestesia è obbligatoria); non solo per questioni etiche, ma perché lo stress e la cattiva salute degli animali pregiudicherebbero la validità dei risultati. Perché allora usare parole inutilmente emotive? Se devo essere contro la sperimentazione animale lo sarò a prescindere dal nome, ma almeno non rischio di venire frainteso usando il termine “vivisezione”. D'altronde nessuno dopo un intervento chirurgico direbbe di esser stato “vivisezionato”, giusto? Ma la sperimentazione animale è ancora utile e insostituibile? La risposta della stragrande maggioranza degli scienziati è che funziona ancora (e i Nobel in medicina e fisiologia dell'ultimo secolo lo dimostrano) e al momento, nonostante gli sforzi e i progressi per farne a meno, non siamo in grado di sostituirla totalmente. Essa è essenziale per progettare farmaci, pacemaker, arti ecc, oltre che per la ricerca di base (per la cosmetica, invece, è stata abolita). In ricerca di solito si parte da programmi informatici (ricerca “in silico”) che permettono di selezionare tra un numero enorme di molecole ideali (ad esempio 10 mila) solo quelle decine giudicate interessanti, quindi vi è una fase “in vitro” dove si testano queste molecole su cellule isolate per vedere gli effetti: questi sono i famosi metodi “alternativi” (o meglio complementari). A questo punto, infatti, abbiamo ancora tante domande irrisolte: queste molecole arriveranno nell'organo che mi interessa e in quantità adeguata? Come agiranno nelle altre zone? Per queste domande un gruppo

di cellule non è sufficiente ed è necessario ricorrere all'uso di organismi interi: i modelli animali. Si usano tanti tipi di animali diversi, dal moscerino della frutta alle scimmie, ma in Ue l'87% circa degli animali usati per la sperimentazione sono topi (mezzo milione all'anno in Italia), ratti e animali a sangue freddo, mentre le scimmie rappresentano solo lo 0,05%. Per darvi un'idea le derattizzazioni nella sola città di Milano uccidono anche milioni di esemplari l'anno, in modi tutt'altro che "friendly". Ma come può un topo essere considerato uguale a un umano? Semplicemente non lo è (non siamo topi da 70 Kg) e per questo si parla di "modello". Siamo, però, sufficientemente simili a livello evolutivo da condividere molte delle caratteristiche di organi e apparati. Ad ogni modo, i risultati devono poi essere testati anche nelle tre fasi di sperimentazione clinica su umani: una prima su un gruppo ristretto di persone sane (per verificare che non vi siano tossicità), una seconda su malati e una terza su un grande gruppo di persone eterogenee. Come mai allora, come molti affermano, il 92% dei farmaci che hanno successo sugli animali non superano le fasi successive? Più che un limite è l'obiettivo di ogni sperimentazione: scartare le molecole dannose, inutili o non diverse da quelle già in commercio. Anche i metodi "alternativi" hanno percentuali di successo molto basse e perfino i test clinici non sono perfetti (per questo esiste la farmacovigilanza). Questo non vuol dire che i vari passaggi siano inutili, ma che anzi, come ha dimostrato il triste caso del talidomide, essi vanno affrontati con estrema serietà. Adesso che abbiamo dato un'infarinatura generale all'argomento e risposto ad alcune critiche comuni, nelle prossime puntate potremo fare chiarezza su altri miti non citati o solo abbozzati, lanciarcì in analisi più articolate delle questioni etiche o analizzare i punti controversi della sperimentazione animale che ancora non ci siamo lasciati alle spalle. Dopo le feste (a proposito, auguri), vi aspetto numerosi!

Ps. L'incipit serve a ricordarvi che se volete dire che la vivisezione è sbagliata perché gli animali hanno i nostri stessi diritti siete nel post sbagliato e, quantomeno, dovrete aspettare qualche settimana.

Ricerca italiana tra le più citate. Ma fanno notizia solo le classifiche negative

Francesco Sylos Labini

Questa è una notizia, apparsa sulla rivista Nature, che non è passata sui giornali italiani. La riporto per intero: "Gli Stati Uniti stanno scivolando verso il basso nella classifica della qualità della ricerca, misurata attraverso l'impatto citazionale relativo dei suoi articoli [scientifici]. Questo è quanto viene mostrato da uno studio commissionato dal governo britannico. In particolare, gli analisti della casa editrice Elsevier mostrano che gli Stati Uniti sono stati superati nella classifica (normalizzata per disciplina) dal Regno Unito nel 2006 e dall'Italia nel 2012, anche se gli Stati Uniti rimangono ben avanti in termini di quota del mondo top 1% citati articoli". In pratica significa che il surrogato della misura della qualità della ricerca, rappresentato dal numero di volte un articolo scientifico è stato citato, per l'Italia ha superato l'analogo indicatore per gli Stati Uniti – fermo restando che quest'ultimi sono avanti quando si considera solo l'1% degli articoli più citati. Inoltre dallo stesso studio si trova anche che l'efficienza della ricerca italiana è ottima: ad esempio il numero di citazioni ottenute per unità di spesa in ricerca e sviluppo è seconda solo al Regno Unito e pari a quella Canadese, dunque maggiore di Francia, Germania, Usa, ecc. Certamente questo studio si riferisce solo a quei campi che vengono censiti dalle banche dati bibliometriche come Scopus: ma questi includono tutte le discipline tecnico-scientifiche e bio-mediche, dunque si tratta di un dato assolutamente rilevante. Insomma questo dovrebbe essere un risultato riportato con una certa visibilità: finalmente un settore in cui primeggiamo, addirittura se rapportati agli Usa, oltre che essere sempre avanti nelle classifiche dei paesi più corrotti, ecc. E invece nessuno ne parla: perché? Perché invece appena esce una nuova classifica delle università, in cui notoriamente gli atenei italiani non occupano le prime posizioni, se ne parla su tutti i giornali, il ministro di turno promette interventi drastici per riportare in vita la ricerca e l'accademica italiana, ogni volta additati per la sentina dei vizi nazionali? In realtà dovrebbe accadere il contrario. Infatti, le classifiche basate sulle citazioni di articoli scientifici riportano un dato piuttosto affidabile poiché confrontano, per macro-insiemi di ricercatori, un indicatore semplice da misurare, in determinate banche dati, e relativamente rilevante. Considerando che inoltre la spesa complessiva per l'istruzione superiore in Italia è un terzo di quella degli Usa (metà della Francia, Germania, ecc.) bisognerebbe riconoscere l'efficienza del sistema, nonostante che i docenti di ruolo siano i più anziani dei paesi sviluppati, che gruppi di pressione possano agire con la complicità della politica e che fenomeni di malcostume siano piuttosto frequenti nella gestione dei ruoli di potere accademico. Invece le classifiche delle università confrontano pere con mele: sono stilate in basi a criteri piuttosto arbitrari, non hanno consistenza scientifica poiché la posizione è calcolata in base ad un mix di parametri del tutto questionabili (dalla produzione scientifica, al numero di studenti per docenti) e soprattutto non tengono conto di un non marginale dettaglio. Per capire quale basti ricordare che nel 2012 le spese operative della sola università di Harvard, frequentata da qualche decina di migliaia di studenti, solitamente ai primi posti di queste classifiche, equivalgono al poco meno della metà di tutto il fondo di finanziamento ordinario dell'intera università italiana: il problema non è che Harvard sia prima, il problema sarebbe che non lo fosse!

Eataly, il Bignami del Rinascimento: l'ultima idea per vendere paccheri

"Eataly presenta il Rinascimento". Esattamente come fa McDonald's, che a Roma cita le rovine classiche e in Toscana i cipressi, anche la catena di Oscar Farinetti si mimetizza. Lo fa con lo stesso grado di fantasia (minima) e omologazione commerciale (massima). E visto che Firenze vive da secoli alle spalle del mito usuratissimo del Rinascimento, a cosa altro pensare per il nuovo negozio? "Antonio Scurati, celebre scrittore e professore universitario, ha curato in esclusiva per Eataly un percorso museale che racconta i luoghi, i valori e le figure storiche che hanno contribuito al periodo artistico e culturale più fulgido di sempre", recita un cartello con ritratto del nuovo Vate. E lasciamo fare l'idea che la storia sia una top ten: è incredibile definire "percorso museale" alcuni piccoli pannelli appesi intorno alla scala che sale al primo piano e fruibili (unico particolare... 'museale') anche attraverso un'audioguida con la viva voce del "celebre scrittore e professore". Ma non era meglio dialogare con Firenze, invece che farne il riassunto? Non siamo a Sydney, o a Pechino: perché mai un fiorentino o un turista dovrebbero perdere tempo a sentire

una sfilza di inevitabili banalità invece di andare a vedere con i propri occhi il Rinascimento, che si trova a pochi metri? E qui capisci che lo spirito di Eataly è il contrario di quello di Slow Food, del chilometro zero o, per rimanere a Firenze, di un Fabio Picchi: quello che conta è il packaging, la confezione. Che è capace di venderti tutto, perfino il Rinascimento ai fiorentini. La cosa diventa imbarazzante quando si legge. Un fiume di aneddoti triti e ritriti (e raccontati senza comprenderli: come quello sui crocifissi di Donatello e Brunelleschi, che manca del finale), riassuntini da Wikipedia, slogan a effetto (Lorenzo il Magnifico è “una scimmia squisita”), tentativi penosi di stupire (il David di Donatello è definito “rilievo a tutto tondo”, ed è fotografato dal lato b). Un bignamino del Rinascimento da terza media, ma raccontato come se fosse una rivelazione storico-letteraria. Sul sito di Eataly Firenze, poi, la cosa diventa tragica. “Gli otto valori del Rinascimento secondo Scurati” (ma quanto l'hanno pagato per convincerlo a prestarsi a una cosa del genere?) sono un rosario di errori madornali, in un italiano che non può essere del “celebre scrittore”: “Si abbandona la brutalità del Medio Evo per valori più raffinati e nobili quali la bellezza e la gentilezza che diventano norme del comportamento” (e addio allo Stilnovo, e alla cavalleria); “Le leggi matematiche lasciano spazio all’idea di infinito tramite la prospettiva centrale che durante il Rinascimento viene teorizzata da Leon Battista Alberti” (dove Alberti è scambiato per Giordano Bruno, e annegato in una specie di maionese storica impazzita). Ma ancora: “Si parte da Piazza Annunziata dallo Spedale degli Innocenti, l’edificio realizzato da Brunelleschi è il simbolo dell’origine dell’architettura rinascimentale e il protagonista indiscusso Cosimo de’ Medici, sovrano di Firenze ma soprattutto mercante d’arte”. Allora: la piazza si chiama della Santissima Annunziata (e questo è un dettaglio), e Cosimo non fu il sovrano di Firenze, e non fu un mercante d’arte (e questi non sono dettagli). E così via, pannello dopo pannello. Ma come è possibile strumentalizzare con tanta arroganza qualcosa che si dichiara di voler far conoscere? È questo che intende Oscar Farinetti quando dichiara: “Caravaggio non può esser tenuto in cantina, non so se mi spiego”? E “gli studi e le ricerche inutili” che – come ha detto al Fatto – andrebbero eliminati, sono per caso quelli di storia e storia dell’arte? Esci da Eataly pensando all’identico uso del Rinascimento che fa il grande amico di Farinetti, Matteo Renzi: che non scrive un libro senza condirlo di strafalcioni su Leonardo, Michelangelo e Brunelleschi, che fora i muri di Palazzo Vecchio per cercare affreschi inesistenti e annuncia di voler costruire facciate progettate 500 anni fa. È la stessa idea di cultura ridotta a strumento per venderti qualcosa: poco importa se il prosciutto, o una candidatura. E ormai non riesci a capire se è Renzi che imita Farinetti, o Farinetti che imita Renzi. L’unica cosa certa è che il Rinascimento non è mai stato così lontano.

Serie tv, le cinque migliori del 2013 (secondo me) - Domenico Naso

Il più classico degli esercizi mentali di fine anno è tracciare un bilancio, mettere da un lato le cose migliori e dall’altro le peggiori. Vale in ogni campo, anche in quello ormai inflazionatissimo delle serie televisive. Stilare una classifica delle serie migliori è impresa davvero ardua, visto che l’offerta è diventata così vasta che qualcosa durante l’anno l’abbiamo persa. Ma vogliamo tentare di tracciare un bilancio del 2013 della serialità televisiva, ovviamente parziale e dettato esclusivamente dal nostro gusto personale. Avevamo pensato di fare lo stesso con i prodotti italiani, ma a parte Una grande famiglia e l’esperimento crossmediale di Una mamma imperfetta, il quadro è desolante, quindi abbiamo desistito per carità di patria. **1. Breaking Bad.**

Una delle serie televisive più avvincenti di tutti i tempi ha chiuso i battenti, lasciando orfani e disperati milioni di fan in giro per il mondo. Breaking Bad deve la sua fortuna a una sceneggiatura di altissimo livello e all’interpretazione sontuosa di Bryan Cranston, splendido Walter White, sospeso tra la frustrazione per una vita mediocre e l’attività di “cuoco” di metanfetamine. Il network via cavo AMC ha deciso di chiudere nel momento di massimo splendore, dopo solo cinque serie. Scelta dolorosa per noi fan, ma intelligente e oculata. Per una volta, non si è deciso di spremere una serie fino a svuotarla di ogni appeal come è successo troppe volte in passato. In Italia, Breaking Bad non è stata valorizzata come meritava e per questo rimane un gioiello conosciuto solo dai veri aficionados, che spesso usano lo streaming in lingua originale per sopperire alle mancanze dei nostri palinsesti. Chi non ha seguito le imprese rocambolesche di Walter White, dunque, può mettersi in pari e godersi una serie che resterà nella storia della televisione. **2. The Walking Dead.** L’epopea post apocalittica di The Walking Dead è molto di più di una semplice storia di zombie e cervelli putrefatti. È, piuttosto, la narrazione avvincente delle debolezze umane, dell’istinto di sopravvivenza, del “mors tua vita mea” che sta in piedi alla perfezione anche senza contagio globale e zombie barcollanti. Le vicende di Rick e dei suoi compagni di sventura, tratte dall’omonima graphic novel, hanno conquistato il mondo proprio perché sono raccontate con il solo pretesto del virus ma poi si dipanano tra scontri, amori, scelte difficili e drammi personali. Ma nemmeno un secondo è concesso alla deriva patetica, nemmeno nei momenti di massima tragedia. Anche le morti più dolorose, soprattutto per noi spettatori, sono raccontate con un cinismo umanissimo, così come gli scontri tra personaggi dalle personalità tratteggiate con una perizia da grande letteratura. The Walking Dead, giunta alla quarta stagione, è riuscita a usare il genere horror per diventare qualcosa di molto più importante e ambizioso. È il racconto di una umanità smarrita che tenta di sopravvivere ad ogni costo. E a volte fallisce, come è normale che sia. **3. Homeland.** Quella pazza di Carrie, con il suo disturbo bipolare controllato a fatica, non riusciamo proprio a odiarla. Nonostante tutto, nonostante le sue debolezze che trasformano una trama già intricata e difficile in un casino immenso. È stata una stagione particolare, di transizione, con pochi acuti, ma che si è conclusa con un finale addirittura troppo sconvolgente per lo spettatore. Anche nel caso di Homeland, il filo narrativo della spy story è solo un pretesto per raccontare altro: un’America ambigua, corrotta e pronta a tutto, che mette la ragion di Stato prima di ogni altra cosa. Persino Saul, personaggio positivo e amatissimo dal pubblico, deve spesso piegarsi alla necessità, dimenticando valori e principi morali in nome di un ideale supremo. Carrie e Brody, tra intrighi internazionali e storie d’amore, si perdono e poi si ritrovano, sempre sul filo dell’ambiguità. Non si capisce mai chi è il buono e chi il cattivo, e addirittura alla fine la distinzione diventa superflua, perché nessuno è totalmente santo, così come nessuno è totalmente diavolo. Umani, quello sì, e lo dimostrano ad ogni puntata. Preparate i fazzoletti, perché il finale lascia senza fiato. **4. American Horror Story: Coven.** Ryan Murphy si è imposto sulla scena televisiva mondiale con Glee,

un prodotto leggero e scanzonato (che però ormai ha perso la carica innovativa delle prime stagioni e andrebbe chiuso d'imperio). Poi, però, raggiunta la notorietà, il gaio e colorato Murphy si è trasformato nel cupissimo ideatore di American Horror Story, spaventosa serie horror con un cast da urlo, che ogni anno cambia ambientazione e trama. Dopo le vicende dell'ospedale psichiatrico della scorsa stagione, quest'anno lo spettatore è catapultato in una New Orleans magica che più magica non si può, tra streghe, voodoo, demoni di ogni genere e mostri sanguinari provenienti da un passato oscuro. Rispetto allo scorso anno, c'è qualche passo indietro. La svolta teen (con le consuete derive hot che piacciono tanto a Murphy) rischia di banalizzare una trama che invece è ricca di spunti interessanti. Ma il punto di forza di AHS: Coven, oltre a una sceneggiatura scritta con un linguaggio moderno e accattivante, è il cast stellare: ancora una volta al centro di tutto c'è una meravigliosa Jessica Lange, affiancata dalla conferma Sarah Paulson e, quest'anno, da due grandi stelle come Kathy Bates e Angela Bassett (bellissima e bravissima). Murphy sa di aver messo insieme nomi da grande film cinematografico e dosa il loro carisma con sapiente furbizia. Il risultato, derive teen a parte, è di alto livello. **5. The Bridge.** The Bridge è una nuova serie, andata in onda quest'anno per la prima volta, e ha molti difetti narrativi. È troppo lenta e a volte scatta l'abbiocco. Ma merita il quinto posto di questa nostra breve e incompleta classifica per almeno un paio di motivi: innanzitutto la coppia di protagonisti è da standing ovation continua. Diane Kruger e Demian Bichir duellano in una gara di talento infinita, sullo sfondo di un confine Usa-Messico sempre più torbido e criminale. The Bridge è ispirato a Bron, serie svedese nella quale il ponte al centro di tutto è quello che divide Svezia e Danimarca. Una bella serie, ben congegnata e narrata, ma il ponte di Oresund è nulla rispetto al confine tex-mex al centro della serie americana. Narcotraffico, polizia corrotta, violenza efferata, e debolezze umane che fanno ballare i protagonisti sul filo del rasoio. L'ambientazione è il vero punto forte della serie targata FX, con una fotografia da grande cinema e un sottobosco urbano affollato da piccoli e grandi delinquenti che trasformano la lingua di terra tra Stati Uniti e Messico in un girone infernale degno del miglior Dante. Fuori classifica, due menzioni speciali. La prima è per Sleepy Hollow, bel prodotto ispirato al classico della letteratura americana di Washington Irving, che unisce atmosfere gotiche a piccole e grandi miserie della provincia americana, senza dimenticare un tocco di sana ironia che rende il tutto molto più appetibile per lo spettatore. La seconda, forse più scontata, è per The Big Bang Theory, ormai una granitica certezza nel panorama comedy. Ormai oggetto di culto, le vicende di Sheldon e Leonard sono entrate nell'immaginario collettivo di mezzo mondo, senza perdere nemmeno un briciolo di geniale ironia, nonostante siano già arrivate alla settima stagione. Resta da capire se il format rischia di logorarsi nei prossimi tempi. A quel punto, sarebbe meglio chiudere in bellezza come ha fatto Breaking Bad, piuttosto che spremere fino all'inverosimile un gioiellino che non merita una fine ingloriosa.

Poesia: la 'lingua amante' di Canio Loguercio - Lello Voce

Per parlare di questo audiolibro di poesia per musica, di questo singolare e travolgente turbine di parole e suoni che si chiama Amaro ammore, di Canio Loguercio e Rocco De Rosa (d'if, 2012), sarà meglio partire di lato. Intanto perché il disco non è che la metonimia del libro – e così il libro del disco – e poi perché entrambi non sono che la metonimia di decine e decine di performance fatte dovunque, nei teatri, nelle piazze, nelle case, innumerevoli “concertini al sangue di canzoni d'amore sussurate”, come li ha intitolati Canio. Poi perché Amaro ammore si presenta circondato dalle parole di tre paratesti che meriterebbero di per sé la dignità di un assolo, per la loro bellezza anche strettamente letteraria e che esauriscono con sapienza tutto quanto di fondamentale ci sarebbe da dire. Infine, perché sta di lato anche l'io che sussurra roco i testi e i sentimenti, anche l'afonia cavalcantiana che sta in equilibrio sui suoni squillanti di un pianoforte sempre 'lucido', raziocinante, a volte addirittura tagliente. È di lato al dolore, all'abbandono, allo scoramento e alla ferocia che sono lo scotto di ogni amore, sentimento dei sentimenti, azzardo pericoloso, schiavitù travestita da libertà, cibo per il corpo e astinenza per l'anima, nutrito d'anima e affamato di corpi. Ed anche poiché Amaro ammore non sta da solo, è solo una parte di un tutto, il punto di una relazione che si è sviluppata in anni di ricerca e lavoro, ma che ora vuole, pretende di essere guardata nel suo essere un tutto, il semplice dell'arte, fatta di parole e suoni, di Canio e Rocco. Come fossero scoglio e mare. Pesce e rete. Uva spina, come suggerirebbe Canio. Riappropriarsi dei sentimenti, fare sin della ragione una 'maniera' del sentimento, cioè del sentire, ma non per neutralizzarla con cucchiaini di miele a buon mercato, piuttosto per donarle quel corpo che, infine, la ragione non ha, fatta com'è di segni muti, e tornare a praticarla come pensiero, che è sempre corpo, anche se tace. E ciò vale anche per l'io che si innamora e che, leopardianamente è 'corpo', solo corpo, tutto corpo, corpo del cuore e cuore del corpo, materia pensante dolorante ed entusiasta, materia appassionata, che le passioni sono cose di questo mondo e di questo corpo, sono carne e sangue, magari appena sussurate, ma sempre grondanti. A ricordarci che l'amore (e la poesia d'amore, dunque) non è luogo dell'io, quanto della crudele coscienza di quanto l'io sia inadeguato, parziale, inutile, ingombrante, come l'unico modo d'essere 'io' sia, infine, uccidere l'io. E così l'amore, la canzone, la poesia d'amore non sono che la narrazione di questo doloroso ed efferato assassinio, da cui nasce qualcosa che prima non c'era, in un mescolarsi tra dolce e amaro, tra gioia e dolore intensissimo, tra entusiasmo e scoramento. Le passioni sono questo. Rinunciare a sé, andare altrove, fino a quell'altro che poi è sempre diverso, non solo da noi, ma da come noi lo avevamo immaginato, sempre lontano, irraggiungibile, segno di una mancanza che ci segnala come l'unica pienezza sia farsi vuoti dall'io. Non so se sia qualcosa che può ancora chiamarsi lirica, certo con il petrarchismo e con certe effusioni neo-romantiche non ha proprio nulla a che fare. Perché appassionarsi, infine, significa uscire da sé, essere posseduti, goderne e piangerne. E farne parte agli altri, per suscitare pathos e riceverne 'compassione', quell'unica virtù non usuraja dell'Ortis. Non a caso la voce che sussurra oggi d'amore, ieri, con lo stesso attrito roco fatto di 'stecchi con toscò', intonava un Miserere che sembrava quasi una scheggia d'epica proiettata per sorte ironica fino a noi. Né era possibile immaginare che fosse altro che il napoletano la lingua in cui giocare la scommessa di una sentimentalità tanto lontana dalla lirica: quale altra lingua, se non quella di Bovio e Viviani (non a caso a Passione, di Bovio, Loguercio aveva dedicato un'indimenticabile cover con Servilo e Maria Pia De Vito), che la lirica l'ha sempre soffocata con l'eccesso, fin primitivo, delle passioni? Ma quella del lucano Loguercio non è “lingua madre”, quanto

piuttosto “lingua amante”: una lingua scelta, eletta, amata, posseduta, ma anche vista da fuori, studiata, limata, rifiutata, sbeffeggiata, raffinata, distillata ed infine ricreata. E non solo, si badi, nelle parole sussurrate da Canio, né nello splendido cammeo di Maria Pia De Vito, ma fin nei ‘solo’ strutturatissimi di De Rosa, che parlano per conto loro, una lingua ‘amante’ altrettanto chiara e trascinante che quella delle voci ‘cantatrici’. Ed è, da questo punto di vista, da considerarsi in napoletano anche il testo preso a prestito da Frasca, pur se apparentemente scritto in ‘lingua nazionale’. E se qualcuno mi chiedesse se è poesia questa, senza esitazione risponderci sì e se avete dubbi provate a leggere i testi, come ho fatto io, prima e dopo aver ascoltato il disco, e poi ditemi se non è quella delle parole, intonata dalla sintassi scabra di Canio, dai suoi toni fatti di registri acrobaticamente mescolati, dalla sua metrica sempre all’erta, la musica che sentite attorno a voi, come se Rocco non leggesse dallo spartito, ma dal testo, direttamente dal testo. E se qualcun altro mi chiedesse se esiste spoken music in Italia, Amaro ammored sarebbe la risposta giusta. Quella che non ammette repliche, ma solo seguiti e che ci ricorda come l’unico modo di rispettare veramente una tradizione sia tradirla, cioè, insieme, trasmetterla e mutarla.

Di Vincenzo, esordio con ottimo giallo ucronico - Sciltian Gastaldi

Il mistero dell’oro di Dongo (SmashWords, 2012, 148 pp, 10 euro) è il titolo del romanzo d’esordio di Paolo Di Vincenzo, già colonna delle pagine cultura e spettacoli del quotidiano Il Centro di Pescara. In storiografia, per “oro di Dongo” s’intende l’ingente carico di valori e preziosi che i fascisti e i nazisti portarono con loro scappando lungo le rive del lago di Como, alla fine dell’aprile 1945. Difficile stimare l’entità di questo tesoro: fondi erariali, beni personali dei gerarchi fascisti e nazisti, più di 60 chilogrammi d’oro, estorto a centinaia di migliaia di italiani. E, forse, anche il carteggio completo Churchill-Mussolini, ancora inedito, che potrebbe cambiare la storiografia d’Europa. Impossibile, a oggi, sapere che fine abbia fatto il famigerato “oro di Dongo”. Lo storico Gianfranco Bianchi, ha suggerito che sia stato depredato dagli abitanti dei dintorni del Lago di Como nel momento in cui gli stessi gerarchi, per salvarsi la pelle, lo nascosero nelle abitazioni del luogo, immaginando poi di tornare a prendersene una larga parte. Il caso volle che quegli stessi gerarchi, da lì a poche ore, sarebbero stati fucilati. Per quanto la spiegazione di Bianchi sia credibile, non si hanno a oggi prove storiche sufficienti per poter dire che tutto andò in questo modo. Ecco che il destino dell’oro di Dongo è considerabile – così come suggerisce lo stesso Di Vincenzo - come il primo vero grande mistero della Storia della Repubblica italiana. Proprio partendo da questo enorme punto interrogativo, Paolo Di Vincenzo ha pensato bene di costruire un thriller mozzafiato ambientato ai giorni nostri. Protagonisti sono due coniugi molto innamorati: Marino e Paola Picucci. Marino è un giornalista dell’Adriatico, “bravo ma non famosissimo” (49) alquanto scoglionato dal suo lavoro di redazione, che non vede l’ora di potersi mettere a fare un’inchiesta coi fiocchi, che lo conduca a cambiare vita. Paola è la sua intelligente moglie, docente di Storia contemporanea, che lo aiuterà in tutta la vicenda della ricerca dell’oro di Dongo. Aiutano i due protagonisti una paio di altri personaggi molto ben delineati per quanto credibili: Gina Matera, abilissima donna poliziotto con un passato da stagista nello stesso quotidiano di Marino, poi lasciato “per trovare un lavoro vero” (32) con la benedizione stessa di Marino. Attilio Gallucci, questore di Pescara, funzionario più intelligente della sua posizione, che fungerà da angelo custode dello spericolato giornalista. Poi, un parterre di antagonisti degni di questo nome: Heinrich Thode, il teutonico braccio violento dei cattivi, Vito Di Daniele, oscuro faccendiere, Margherita Gredi, pupara che tira le fila di tutta la malintenzionata compagine. L’autore ci mette sulla pagina un’Italiotta di provincia assai credibile, in cui è possibile trovare il meglio e il peggio del popolo italiano, con le sue loggette zozze e i suoi cittadini per bene, e qui si risentono gli echi del miglior Flaiano, altro maestro pescarese di Di Vincenzo, con la sue geniale epigrafe agli italiani del “Teniamo famiglia”. I nostri eroi buoni sono messi sulle tracce dell’oro di Dongo dai cattivi e accettano la sfida certamente anche per la promessa della ingente ricompensa in denaro “a occhio e croce 900mila Euro” (99) ma soprattutto per risolvere uno dei maggiori misteri della Storia italiana. Di Vincenzo mette in mostra la penna del giornalista colto e consumato, di ottime letture, che si è fatto conquistare dai saggi storici di Pierre Milza, citati anche come fonte da parte del personaggio di Paola, e che sa descrivere gli elementi essenziali di un racconto. Colpisce infatti non solo la pulizia della prosa, sprovvista di aggettivi o avverbi inutili, ma anche la precisione da orologiaio nel riportare tempi di percorrenza, dettagli, osservazioni minute di circostanze che, a prima vista, parrebbero secondarie e che invece sono poi la base su cui lo scrittore sviluppa la sua trama thriller. Non poteva mancare D’Annunzio nel pantheon di Di Vincenzo, anche considerando l’importanza che il Vittoriale ebbe nella storia degli ultimi giorni della famiglia Mussolini. “Nel mio romanzo c’è un 80% di racconto storico, fedele a ciò che è stato documentato, e un 20% di finzione narrativa, che poi costituisce l’ossatura del mio giallo”, spiega Di Vincenzo. Un perfetto romanzo ucronico in salsa gialla, insomma, credibile e avvincente in ogni sua componente. Un ottimo esordio, davvero, che fa sperare che la scelta dello stesso Di Vincenzo di licenziarsi dopo 25 anni di lavoro di redazione da Il Centro, sia una scommessa con la vita molto ben collocata. Il libro, “pubblicato come e-book per non distruggere né un albero e nemmeno una foglia” come dice lo stesso autore, è disponibile per tutti i formati elettronici al prezzo di 3,88 Euro. Per gli amanti della tradizionale copia di carta, è poi possibile comprare l’oggetto profumato di cellulosa dal sito di Amazon. Colpisce che l’editore, SmashWords, non sia italiano ma statunitense.

Stamina: chi ha autorizzato e chi ha controllato? - Domenico De Felice

Il metodo Stamina viene eseguito in uno degli ospedali pubblici migliori del Paese posto al secondo posto secondo una indagine dell’Agenas (Agenzia nazionale per i servizi sanitari regionali). Quindi la prima domanda è capire chi e perché ha autorizzato il secondo ospedale che offre cure migliori in Italia ad accettare pazienti che fossero sottoposti a trattamenti con un metodo che tutta la comunità scientifica nazionale ed internazionale, la magistratura e gli organi istituiti dal Ministero della salute ritengono addirittura pericoloso. Il collegamento possiamo trovarlo nel dott. Luca Merlino, direttore vicario sanità della regione Lombardia, che ha utilizzato direttamente questo metodo. Siamo sicuri che sia il caso che la regione Lombardia continui ad avere come direttore vicario della sanità un medico in assoluto conflitto (a causa della sua malattia e della terapia a cui volontariamente si sottopone) con persone che sono indagate

con ipotesi di reato gravissime: “associazione per delinquere finalizzata alla somministrazione di farmaci imperfetti e pericolosi per la salute pubblica, nonché alla truffa”? Ricordo che conobbi il dott. Luca Merlino alla fine del 2007, su indicazione dell’allora assessore della sanità della regione Luciano Bresciani, quando andai a presentargli il mio metodo per fare controlli sanitari non sulle cartelle cliniche ma sui pazienti. Queste le sue parole, che mi scrisse su una mail in mio possesso che trascrissi nel mio libro “Ci sarà un futuro? Una sanità migliore in un mondo migliore?” a pag. 61 “le avevo manifestato interesse per il lavoro di valutazione svolto” e dopo “E’ riuscito a trovare consenso?”. Pensavo che il lavoro di ricerca di consenso di controlli sanitari seri dovesse essere fatto da chi paga le prestazioni e gestisce la salute pubblica. Io davo una idea ma nessuno voleva ascoltarla come disse Milena Gabanelli nella puntata di Report “La prestazione” del 2 maggio 2010 nella quale fui intervistato sull’argomento. Mi domando caro dott. Merlino, e lo domando ai magistrati che stanno indagando, non pensate che solo controlli seri ed appropriati prima di utilizzare pazienti vittime, ancor di più se piccoli, dovevano essere eseguiti su “chi fa cosa”? Non pensa dott. Merlino che avrebbe dovuto ascoltarmi di più? Credo che ci sia molta confusione intorno a questa vicenda, che poco ha a che vedere con le terapie compassionevoli. Credo che le Istituzioni per primo debbano decidere da che parte stare se dalla legge o da chi abusa, senza fondamenti, del male altrui. Presidente Maroni non crede di dover intervenire su come e chi controlla la salute pubblica e che Umberto Ambrosoli avesse ragione?

La Stampa – 27.12.13

Citazioni indimenticabili. “Parole” da bere e indossare - Elena Masuelli

«Una frase, un rigo appena» a volte possono bastare a riportare a galla le emozioni di un libro intero. Ecco spiegata l’origine dei tanti gadget che appassionano non solo i lettori accaniti. Fra i primi, e più celebri, le “magliette letterarie” lanciate negli anni ’90 nelle librerie, vendute in oltre 7 milioni di esemplari in Italia, in Europa e persino in Giappone e U.S.A. Eredi di quelle “parole di cotone, con la stessa filosofia del vestirsi di cultura, le Magliettefresche “Pick a Book” sono tornate nella nuova veste digitale con il QR Code per scaricare l’intero e-book di cui portano il titolo su tablet e Smartphone. www.magliettefresche.com. Oltre 40 i titoli in catalogo per le mug “Meditathé” delle edizioni Polo Sud. La colazione del mattino, la tisana della sera diventano un originale rito quotidiano con l’esclusiva collezione di tazze letterarie, mugs in “fine bone china” con citazioni letterarie interpretate graficamente. La scelta è ampia con un catalogo di oltre 40 titoli con frasi di autori tra cui Emily Dickinson, Oscar Wilde, Shelley, Mark Twain, Dino Campana, Antonio Gramsci, Majakovskij, Nietzsche. Sono in vendita in libreria, distribuite da Messaggerie Libri. www.meditathe.it. Si chiamano “Writers” i segnalibri magnetici del giovane collettivo Studio Pilar. Ogni esemplare è illustrato dal ritratto e dall’aforisma di uno scrittore, da Fitzgerald a Hemingway, Bronte, Flaubert, Kafka. www.buru-buru.com/studio-pilar.html. Nascono intagliati in pagine destinate al macero i gioielli letterari della Metamorphosidesign firmati da Sandra Ercolani, in cui l’originario volume diventa scrigno. Sul web o alla Libreria Fahrenheit 451 di Piacenza, il cliente può richiedere la personalizzazione del monile con il libro preferito. www.metamorphosidesign.com/gioiello-letterario. Sempre più diffusi fra i complementi d’arredo sono i wallstickers: la DuDecor ha ideato una serie di pannelli adesivi per riempire le pareti delle parole per esempio di E.A. Poe (“Chi sogna di giorno sa molte cose che sfuggono a chi sogna solo di notte”), Shakespeare (“Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni”), Alda Merini (“Nessuno mi pettina bene come il vento”), ma anche di citazioni “su misura”. Basta inviare la propria frase del cuore per farla realizzare pronta da attaccare sul muro della propria stanza. www.dudecor.it. Inganna l’occhio “Self-shelf” delle designer olandesi Nicole van Schouwenburg e Irene Klinkenberg. Si può fissare a qualsiasi parete, sopporta il peso fino a 4 kg. Il produttore garantisce l’uso sostenibile delle foreste e un trattamento equosolidale della popolazione indigena e dei lavoratori forestali per questa mensola travestita da libro che fa sembrare sospese nel vuoto colonne di volumi. Solo il titolo svela il trucco: “Ceci n’est pas un livre!”. www.fulfuldesign.it.

Perché il vecchio Seth ha cambiato testamento? – Piero Soria

John Grisham torna nel suo Mississippi. Da sempre profuma di casa. Lì è cresciuto, ha studiato, ha esercitato la professione legale prima di diventare scrittore. Conosce a memoria fascini e rovine. Atmosfere e sfondi. Radici e umori. Bianchi e neri. Le convivenze difficili, il retroterra profondamente conservatore e razzista. Le bellezze quasi attonite dei panorami del delta ed il pigro pulsare delle cittadine del profondo Sud dove tutti si conoscono, si amano e si detestano. Il sicomoro del titolo è il maestoso albero a cui si impicca Seth Hubbard per sfuggire ad una vita dolorosa marchiata dal supplizio del cancro. Ma prima di compiere il suo atto estremo, Seth scrive un testamento olografo in cui disereda con astio figlio, figlia e nipoti per concedere la sua intera, e notevole, fortuna a Lettie, la badante di colore che l’ha amorevolmente assistito negli ultimi anni. E nomina Jake Brigance - giovane avvocato, l’unico di cui si fida pur non conoscendolo - come esecutore testamentario. Sa che dovrà sostenere in aula l’urto possente dei grandi studi che saranno chiamati a far invalidare le sue ultime volontà, attratti dal miele del denaro inaspettatamente sfuggito alle grinfie dei parenti più stretti. Ma Jack ha già vinto una causa impossibile, persa in partenza. Seth confida perciò che, almeno, combatterà fino all’ultimo. Che resisterà impavido ad ogni trucco che verrà messo in campo: dai facili argomenti a sfondo sessuale-razziale alle testimonianze comprate. Oltre cinquecento pagine ammalianti, l’una dopo l’altra, lente come lo scorrere maestoso del grande fiume. Coinvolgenti, dense di giochi d’aula dove vengono raccontate le storie di quasi un secolo. Specchio mirabile di una società e di un modo di vivere che non soccomberanno mai, nemmeno a distanza di anni. La domanda è una sola: perché Seth ha fatto una cosa simile? È stato circuito in malattia? Non era nel pieno delle sue facoltà mentali, la mente obnubilata dagli antidolorifici? Perché solo qualche tempo prima aveva fatto redigere un altro testamento in cui i figli ricevevano il loro? Che cosa era successo di tanto grave ed offensivo da volerlo stracciato? O c’era forse qualche altro oscuro motivo a giustificare il tutto? L’intera battaglia legale ruota intorno a questi interrogativi e, come si sa, Grisham è un maestro di trame. Ma in questo caso i singoli personaggi finiscono per prevalere sulle tessere dell’intrigo. Ne escono figure indimenticabili : lo

stuolo degli avvocati in lotta per afferrare il loro tozzo; i parenti neri di Lettie sciamati a stuolo da ogni dove con la mano tesa; Il giudice giusto ma ingiusto; gli uomini col pedigree di quell'aristocrazia da piccolo borgo provinciale e gli uomini col marchio del fallimento, vinti dalla povertà e dall'alcool. Nell'alternarsi continuo di speranza e disperazione, di punti messi a segno e di altrettanti persi, di carte uscite dalle maniche di straordinari bari, alla svolta finale che tutto spiega e tutto assegna. Uno dei migliori romanzi di Grisham.

Fine anno da passare al museo. Quelli statali gratis per un giorno

Domani, 28 dicembre, tutti i luoghi d'arte statali saranno aperti gratuitamente per l'intera giornata fino a mezzanotte. L'iniziativa coincide con la sesta edizione di "Una notte al Museo", l'appuntamento mensile che prevede l'apertura dei siti prorogata fino alle ore 24: sono previsti in tutta Italia eventi di musica, danza, teatro e attività dedicate a tutti i tipi di pubblico. Lo comunica il Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo. A Reggio Calabria, presso il Nuovo Museo Archeologico Nazionale, sarà possibile ammirare i Bronzi di Riace. A Torino, all'Armeria Reale, saranno letti brani tratti dal carteggio Freud-Einstein, mentre presso il Museo dell'Antichità sarà allestita la performance "Tocca la barba all'imperatore", dedicata ai disabili visivi; a Milano, nella splendida cornice della Pinacoteca di Brera, sarà possibile assistere a un concerto di musica medievale. A Firenze, presso le Cappelle Medicee, andrà in scena lo spettacolo teatrale dal titolo "1492: libri di Lorenzo". A Roma, nella sede di Palazzo Altemps, il cantautore Edoardo Vianello presenterà una conversazione sul "Suono delle fontane di Roma". Infine, in Sardegna, al Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, si terranno eventi dedicati anche ai più piccoli con racconti di Charles Dickens. Le informazioni sui luoghi della cultura statali e sugli eventi del progetto, ideato dalla Direzione Generale per la Valorizzazione del Patrimonio culturale del Ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo, sono consultabili sui siti www.beniculturali.it e www.valorizzazione.beniculturali.it.

Notturmi d'autore – Ludovica Sanfelice

"Se una notte nel tempo. Van Gogh e Tutankhamen. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento", Sarà questo il titolo della terza grande mostra ideata e curata dal direttore di Linea d'ombra Marco Goldin per la Basilica Palladiana di Vicenza, che avrà luogo dal 24 dicembre del 2014 al 2 giugno 2015 e andrà ad occupare il monumentale salone del primo piano. Con un anno di anticipo il Comune annuncia l'evento presentando anche un progetto culturale legato al tema della notte che preparerà il cammino all'esposizione con iniziative trasversali legate al teatro, alla letteratura, al cinema e alla musica. Lo anticipa il vice sindaco e assessore alla crescita Jacopo Bulgarini d'Elci dichiarando: "la città può proseguire il percorso di uscita dalla zona d'ombra, anzi dalla vera e propria notte culturale in cui è rimasta chiusa troppo a lungo per molti anni, per entrare in una zona di luce che la consacri come punto di riferimento per l'arte e la cultura a livello nazionale". La mostra svilupperà una ricerca avviata da Goldin nel 2008 che sul filo della "notte" percorrerà la storia dell'arte dagli echi lontani della cultura egizia fino al Novecento attraverso la raccolta di circa ottanta dipinti provenienti dai musei di tutto il mondo. Tra i capolavori più attesi spicca "Sentiero di notte in Provenza" di Vincent Van Gogh, eletto ad immagine dell'esposizione palladiana.

I sogni dei bambini generano arte – Giorgia Garbuggio

Secondo Freud i bambini sognano fin da piccolissimi: il padre della psicoanalisi infatti attribuisce all'attività onirica infantile un importante ruolo biologico e psicologico nel normale sviluppo del bambino stesso. Ma cosa sognano esattamente i più piccoli? Nessuno finora l'ha scoperto, anche se la fotografa Queenie Liao ha deciso bene di dare una sua personalissima interpretazione, arrivando a realizzare vere e proprie fiabe visive. Grazie all'aiuto (inconsapevole) del suo terzogenito, Wengenn, l'artista americana ha ideato una raccolta di oltre 100 fotografie creative che raffigurano l'esplorazione fiabesca di suo figlio nella magica terra dei sogni. Combinando così arte e fantasia con la fotografia, Queenie ha realizzato la collezione "Wengenn in Wonderland", un album in cui stoffe, maglie, fili di lana, ma anche padelle, giocattoli, orsacchiotti, foulard e fazzoletti danno vita a paesaggi coloratissimi e divertenti. Artista free-lance e madre di tre ragazzi, Liao si è ispirata alla creatività di Anne Geddes: "La fotografia è sempre stato il mio hobby – ha raccontato la fotografa - In un primo momento il mio interesse erano gli scenari naturali, ma dopo la nascita del mio primo figlio, nel 2002, la mia attenzione si è spostata sul mio prezioso bambino. Dopo che Wengenn si addormentava, io lo mettevo al centro del tema che avevo creato e iniziavo a scattare le foto".

"Italian School Navigator", l'app per conoscere la scuola italiana – Luca Indemini

Quali sono gli istituti più attrezzati da un punto di vista tecnologico? Dove c'è un migliore rapporto tra numero dei docenti e quello degli studenti? Insomma, come fare a scegliere la scuola giusta? Da oggi c'è uno strumento in più per analizzare il sistema scolastico italiano, dalle scuole dell'infanzia a quelle secondarie di secondo grado: Italian Schools Navigator. L'applicazione sviluppata da Valerio Fatatis, specialist di VALUE LAB, si è aggiudicata il terzo posto nel concorso "Take Action Open Data Challenge", indetto da QlikTech - leader nella Business Discovery, la Business Intelligence (BI) basata sull'utente – alle spalle di "Do You Realize", che racconta l'impatto dell'uomo sul pianeta, e "Adoption in Brasil". Il contest prevedeva l'utilizzo di QlikView per analizzare dei set di Open Data e scoprire informazioni inattese, con un potenziale impatto positivo sul pianeta. Il tutto in 30 giorni. "Cercavo dei dataset interessanti da gestire e manipolare e quelli sul mondo scolastico mi sono sembrati fin da subito i più adatti – racconta Valerio Fatatis -. Ci sono moltissimi Open Data sulla scuola, ma sono molto settoriali, si trovano poche informazioni a livello generale, così ho dovuto fare un lavoro chirurgico per recuperare le informazioni e organizzarle in modo da permettere una facile navigazione da parte dell'utente". "Italian Schools Navigator" descrive il sistema scolastico italiano in tutte le sue componenti: istituti, insegnanti, studenti, servizi e costi per ciascun territorio. "L'aspetto più pregnante della mia applicazione è che a fronte di una grande mole di informazioni, consente una navigazione agile e

semplice, che permette all'utente di confrontare le scuole scegliendo tipologie e zone, e di visualizzare i risultati sulla mappa di Google, integrata nel sistema – spiega Fatatis –. Si parte dall'home page dove si trovano tutte le informazioni a livello italiano, visualizzate attraverso grafici colorati, che offrono una visione d'insieme anche con un semplice colpo d'occhio; poi si può scendere nel dettaglio, sul territorio, a livello di province, comuni, CAP o del singolo istituto". Oltre a raccogliere informazioni dettagliate su una o più scuole, è anche possibile comparare i risultati tra diversi istituti; salvare le proprie ricerche, per consultarle con un semplice click quando lo si desidera; e si possono realizzare presentazioni e power point con i dati raccolti navigando su "Italian Schools Navigator". Oltre che per famiglie e studenti, nella difficile scelta della scuola migliore, l'applicazione può rivelarsi estremamente utile per gli addetti ai lavori. "Chi deve organizzare il corpo docente e gestire il patrimonio scolastico può utilizzarla per capire dove intervenire, quali sono le necessità di un determinato territorio e come soddisfarle", conclude Valerio Fatatis. Nata utilizzando gli open data disponibili sul sito del Ministero dell'Istruzione e della Ricerca, proprio nel dialogo col MIUR, l'applicazione potrebbe trovare una delle sue destinazioni.

Il primo Topolino radiofonico del 1933

Le prime sette avventure radiofoniche di Topolino del 1933 sono la strenna che Radio2 Rai regala ai suoi ascoltatori per le festività natalizie. I file delle «Radiofantasie» di Angelo Nizza e Riccardo Morbelli sono disponibili in podcast, sul sito Radio2.Rai.it. Nel Natale del 1932, grazie all'editore fiorentino Giuseppe Nerbini, esce nelle edicole italiane, anticipando di un mese la pubblicazione americana, il primo numero di «Topolino», settimanale illustrato interamente dedicato al nuovo eroe dei ragazzi creato da Walt Disney. Ed ecco, un anno dopo, le «Radiofantasie», dedicate alle avventure di Topolino, che nascono come favole rivolte ai più piccoli e rappresentano il debutto radiofonico della coppia di piemontesi che divennero poi celebri l'anno successivo con la parodia de «I quattro Moschettieri» di Dumas. Nizza e Morbelli crearono un linguaggio radiofonico innovativo, combinando insieme poesia, musica, letteratura e attualità in un pastiche parodistico di grande comicità, presentando i personaggi quali il Gatto mammone, l'elefante Jumbo, il Topo Rosicante e il Re Topone che recita nel suo componimento Il cacio: «Cos'è il cacio? è una parentesi rosa fra due digiuni». Molto divertenti le canzoni che precorrono successi come Tulipan e Bababaciami piccina, scritte anni dopo dallo stesso Morbelli. Le «Radiofantasie» di Topolino sono state restaurate da Stefano Pogelli nel 2013, all'interno di un progetto di Radio2 Rai, curato da Emma Caggiano per il recupero di preziosi materiali audio, conservati nelle teche Rai. Trasmesse come «strenne radiofoniche per i piccoli» tra il 26 dicembre 1950 e il 16 gennaio 1951, le «Radiofantasie» furono poi provvidenzialmente riversate su «padelloni», dischi ad incisione diretta di 40 cm. di diametro. La regia è di Riccardo Massucci, i commenti musicali di Egidio Storaci, gli interpreti della Compagnia di prosa della Rai di Torino dell'epoca.

Alzheimer: in Italia il primo progetto per prevenirlo

Il primo progetto al mondo per prevenire l'alzheimer è stato realizzato a Pisa dal neurofisiologo Lamberto Maffei, presidente dell'Accademia dei Lincei, e ha vinto il premio Eureka 2013 per l'Innovazione, assegnato dal Miur e dall'associazione «Culture e Science». Il progetto, che si chiama «Train the Brain» (tieni allenato il cervello), potrebbe alleggerire l'enorme crescente peso sociale, sanitario ed economico delle malattie cerebrali degenerative. L'Alzheimer è una patologia, di cui non si conosce ancora alcuna cura, che colpisce 35 milioni di persone, che raddoppieranno nei prossimi 20 anni. L'Italia è particolarmente interessata avendo una delle popolazioni più vecchie al mondo con Giappone e Corea. Il costo di un paziente di Alzheimer raggiunge i 50.000 euro l'anno tra costi diretti (farmaci, analisi periodiche, risonanze, ricoveri in ospedali e case di cura attrezzate di solito molto costose, badanti) e costi indiretti, che si presentano nei casi in cui un parente moglie, marito o altri lasciano parzialmente o totalmente il lavoro per curare il loro caro. I risultati finora ottenuti nel centro «Train the Brain» di Pisa sui pazienti che iniziano a sviluppare la patologia, mostrano nei soggetti un miglioramento e anche un buon livello di gradimento della terapia al punto che molti al termine del primo ciclo di trattamenti chiedono di poter tornare per uno successivo. Gli stessi parenti documentano benefici comportamentali nell'ambito dei rapporti all'intero della famiglia. Dal punto di vista clinico i trattamenti praticati, senza l'impiego di farmaci, facendo allenare le funzionalità cerebrali con attività fisiche, intellettuali, musicali e ludiche, hanno fatto registrare una riduzione della perdita di materia cerebrale dovuta all'invecchiamento e un aumento dell'afflusso sanguigno nel cervello. Questo progetto pionieristico, che rientra nelle strategie internazionali dell'Unione Europea e dell'Ocse per affrontare il progressivo invecchiamento della società, conferma la prestigiosa tradizione italiana negli studi neurologici, legata a nomi di grandi scienziati tra cui Rita Levi Montalcini.

Vitamine, caso chiuso: non sono l'elisir – Claudio Gallo

LONDRA - L'età dell'oro delle vitamine e dei supplementi è stata, probabilmente, tra gli Anni 70 e 80, quando il premio Nobel per la chimica Linus Pauling consigliava, facendo sollevare le sopracciglia a molto colleghi, di curare il raffreddore con mega-dosi di vitamina C. Da allora, con la pubblicistica medica sempre più soggetta alle leggi della società dello spettacolo, apprendiamo ogni giorno che la cosa che faceva benissimo ieri, fa male oggi e viceversa. Adesso, confermando una tendenza che si sta stabilizzando, è uscito l'ultimo ponderoso studio per cui vitamine e minerali presi come supplementi alimentari non solo non fanno assolutamente nulla ma in molti casi fanno male. Una ricerca pubblicata sugli «Annals of Internal Medicine», che ha coinvolto quasi 500 mila persone, a cura della britannica Warwick University e della scuola di medicina Johns Hopkins dell'università di Baltimora, ha emesso un verdetto imbarazzante per un'industria che in tutto il mondo fattura milioni e milioni di dollari. C'è da giurarci che presto arriverà un immancabile studio a dire tutto il contrario. Nonostante in Gran Bretagna una persona su tre prenda vitamine e minerali sotto forma di supplementi, per un giro di affari di oltre 650 milioni di sterline l'anno, i medici anglo-americani scrivono che «aggiungere supplementi alla dieta di adulti ben nutriti non ha alcun chiaro beneficio, ma anzi potrebbe

essere dannoso». Lo studio critica l'industria del settore, rea in sostanza di diffondere inconsistenti ansie salutistiche per fornire poi rimedi costosi e inefficaci. Per dichiarare il caso chiuso, il team di studiosi ha preparato tre documenti di ricerca separati. Uno di questi ha analizzato 24 precedenti procedimenti di ricerca, coinvolgendo 450 mila persone. Il risultato è che le vitamine non allungano per niente la vita. Un altro filone di ricerca ha esaminato 6 mila anziani che prendevano da tempo supplementi e non ha trovato in loro nessun miglioramento cognitivo rispetto a chi non prendeva niente. Un terzo filone non ha trovato nessun vantaggio in un gruppo di 1700 tra uomini e donne con problemi cardiaci che assumevano supplementi da cinque anni. Gli scienziati sostengono che la normale dieta occidentale è sufficiente a fornire al corpo le sostanze richieste. Ha detto a The Independent Edgar Miller, della Johns Hopkins School of Medicine: «Alcuni spiegano che nella nostra dieta ci sono molte carenze nutrizionali. La verità è tuttavia che in generale sebbene siamo iper-nutriti, la nostra dieta è adeguata. Le aziende che vendono supplementi basano il loro marketing sulla percezione di una deficienza. Ci fanno pensare che la nostra dieta è squilibrata e che loro ci possono aiutare a colmare le deficienze, contrastando le malattie croniche». Lo studio ammette che in situazioni specifiche le vitamine possano anche aiutare ma non a pioggia, nel caso della popolazione generale. Mentre la medicina si tecnologizza, diventando sempre più «su misura» (e solo per i ricchi che possono permettersi di pagarne i costi iperbolici), probabilmente l'eventuale assunzione di vitamine andrebbe valutata dal medico caso per caso, abolendo il fai da te al supermercato.

Il vaccino contro l'influenza può essere meno efficace negli uomini

Il vaccino contro l'influenza potrebbe essere meno efficace negli uomini. Un problema, specie per coloro che sono più a rischio di contrarre la malattia e per le possibili complicanze. A rendere meno efficace il vaccino non sarebbe tuttavia un problema intrinseco al vaccino stesso, ma un problema che riguarda l'ormone maschile testosterone e un suo legame con alcuni geni che ne vengono colpiti e le risposte degli anticorpi. Questo è quanto suggerito da un nuovo studio condotto dai ricercatori della Stanford University, in cui emerge che i livelli di testosterone possono essere coinvolti nello spiegare perché gli uomini hanno spesso risposte più deboli ai vaccini rispetto alle donne. Questo fatto non è nuovo agli scienziati, i quali hanno già in precedenti ricerche dimostrato che gli uomini in genere fanno esperienze di più gravi infezioni virali e batteriche rispetto alle donne, le quali tendono a dare risposte immunitarie più forti alle infezioni e alle vaccinazioni. Per questo studio, i ricercatori hanno analizzato le risposte anticorpali al vaccino contro l'influenza stagionale del 2008-2009 in 53 donne e 34 uomini di diverse età. I risultati hanno rivelato che le donne avevano prodotto anticorpi che possono essere più efficaci nel neutralizzare il virus dell'influenza, rispetto agli uomini che avevano risposte immunitarie differenti e meno produttive. Accertato questo, i ricercatori hanno voluto spiegare questa differenza nella risposta immunitaria, per cui si sono rivolti a un pattern di espressione genica, ossia il grado in cui i geni specifici sono attivati o disattivati. Le analisi hanno permesso di scoprire che gli uomini con risposte vaccinali deboli tendevano ad avere elevati livelli di espressione di un certo gruppo di geni coinvolti nel metabolismo dei lipidi (grassi). Ma questa condizione non è uguale per tutti – e questo potrebbe spiegare perché il vaccino (e anche le infezioni) non hanno lo stesso effetto su tutti gli uomini. E' dunque la diversità nei livelli di testosterone e nell'espressione genica che fa la differenza: alti livelli di questo ormone ed elevata espressione del gene cluster si traducono in risposte anticorpali più deboli al vaccino. E questo accade sia rispetto alle donne che agli altri uomini con bassi livelli di testosterone. I risultati completi dello studio, pubblicati su Proceedings of the National Academy of Sciences (PNAS), suggeriscono pertanto che il testosterone può sopprimere le risposte immunitarie ai vaccini alterando i pattern di espressione di specifici geni sebbene, ricordano i ricercatori, siano necessarie altre ricerche per poter determinare il meccanismo che sottende al fenomeno.

Internet: la dipendenza è reale, e ha i suoi sintomi

Negli ultimi cinquant'anni si è visto un progressivo, quanto veloce, aumento della tecnologia. Possiamo dire che rispetto ai nostri nonni, o anche ai nostri genitori, abbiamo fatto passi da gigante. Nessuno ci potrà dire quanto ancora progredirà e fino a che punto arriveremo. Quello che è certo, è che le persone – soprattutto i giovani – stanno sviluppando un'inquietante tecno-dipendenza. Per questo motivo, alcuni ricercatori del Duke University Medical Center si sono preoccupati di comprendere i meccanismi che stanno dietro la dipendenza da Internet, in particolare su un gruppo di studenti americani. Durante la ricerca sono stati reclutati 69 soggetti che, inizialmente, hanno dovuto compilare un questionario chiamato IRPS (Internet-Related Problem Scale). L'IRPS ha lo scopo di misurare i livelli di problemi che una persona sviluppa in seguito a un utilizzo smodato di Internet. La scala di valori va da 0 a 200 e si tratta di una scala sviluppata al fine di comprendere i vari tipi di dipendenza. Tra questi vi erano un'eccessiva timidezza, introversione, agitazione interiore (brama di possedere), riluttanza o tolleranza nei confronti della vita e conseguenze negative. Ma non è tutto, attraverso le varie indagini si è potuto constatare anche il livello di evasione dalla realtà (tipico dell'utilizzo di Internet), la perdita di controllo e la riduzione dei tempi in cui ci si dedica alle normali attività quotidiane. Durante la ricerca, durata due mesi, agli studenti sono stati assegnati degli pseudonimi, al fine di evitare qualsiasi collegamento con la loro vera identità. Il coordinatore dello studio, il dottor Sriram Chellappan, professore di psichiatria e scienze comportamentali al Duke University Medical Center, ha scoperto che la gamma dei punteggi IRP tra gli studenti volontari variava da 30 a 134 punti (nella scala di 200 punti). Mediamente, quindi, il punteggio si aggirava intorno a 75. L'utilizzo medio di Internet in questo lasso di tempo variava da circa 140 MegaBytes a 51, con una media di 7 GigaBytes. Non tutti ovviamente utilizzavano Internet allo stesso modo. Alcuni chattavano; altri giocavano; altri ancora scaricavano dei file, posta elettronica o navigavano tra i vari Social Network, tra cui anche i famosi Facebook e Twitter. A termine studio si è potuto constatare che la scala di valori fosse più alta nei soggetti che adoperavano più spesso videogiochi e chat, mentre era particolarmente ridotta nel caso in cui l'uso fosse quasi esclusivamente dedicato al download della posta elettronica o la visita ai vari social network.

Terapie anticancro più efficaci con lo yoga

Insieme alla costante ricerca di una nuova e moderna terapia che possa essere efficace nella lotta contro il cancro, la ricerca, sempre più, sta volgendo il suo sguardo nelle cure millenarie. Lo yoga, per esempio, è una terapia che vede la luce per la prima volta nel continente indiano diversi millenni fa. E questa sembra essere proprio una delle armi più indicate da associare alle classiche terapie antitumorali, non ancora sufficientemente funzionali se utilizzate singolarmente. Alcuni ricercatori hanno dunque scoperto che combinare l'antica pratica dello yoga, insieme all'educazione alimentare, può aiutare i giovani pazienti affetti da cancro a gestire al meglio la malattia. Presso il dipartimento di Nutrizione Clinica e riabilitazione del St. Jude Children's Research Hospital di Memphis (Usa) è stato creato un programma speciale che si concentra sui benefici dello yoga. Tra questi vi sono un miglioramento dell'equilibrio, della coordinazione; una diminuzione del dolore e il miglioramento generale della qualità della vita. La terapeuta Jessica Sparrow, qualificata come insegnante yoga per bambini, ha detto che è proprio la combinazione di yoga insieme a un'adeguata alimentazione che offre un servizio eccellente per i piccoli pazienti. «Il nostro obiettivo finale è il permette l'utilizzo di questa pratica nella loro vita di tutti i giorni, come esercizi di respirazione al fine di aiutare [a ridurre] l'ansia e il dolore – spiega Sparrow – Abbiamo intenzione di monitorare i risultati e i progressi come ricerca basata sulle evidenze per migliorare non solo la conoscenza esistente al St. Jude, ma anche per condividere tutto questo con gli altri». La dottoressa Sparrow ha lavorato insieme a Danielle Doria, anch'essa operatrice di riabilitazione e Karen Smith della Clinical Nutrition al fine di studiare il programma nei dettagli. Al termine di ogni sessione yoga, i pazienti vengono istruiti sull'importanza del mangiare sano, insieme a una dimostrazione pratica condotta da uno chef dell'ospedale St. Jude. Sembra che il programma combinato abbia riscosso un grande successo. Inoltre molti pazienti riescono a eseguire le posture yoga anche a casa propria o nei corridoi dell'ospedale.

Repubblica – 27.12.13

["Da Berlinguer a Berlusconi, l'educazione sentimentale di un Paese"](#) – Dario Olivero

Scoperto il gene che ci fa innamorare

Identificato il gene che ci rende fisionomisti: è l'elemento che codifica il recettore dell'ossitocina, il cosiddetto "ormone dell'amore", che riveste un ruolo cruciale nel legame tra madre e figlio e nel rapporto di coppia. La scoperta, pubblicata sulla rivista Pnas dell'Accademia americana delle scienze, potrebbe spiegare perché alcune persone sono capaci di memorizzare ogni volto che vedono, mentre altre (incluse quelle colpite da malattie come l'autismo) fanno fatica a riconoscere persino parenti e amici. Proprio l'autismo è la chiave che ha portato a scoprire l'importanza di questo gene, chiamato Oxtr, nella creazione della memoria sociale. La ricerca, coordinata dall'University College di Londra, ha infatti messo sotto la lente 198 famiglie britanniche e finlandesi in cui era stato individuato un bambino autistico. Ogni componente di queste famiglie è stato sottoposto all'analisi del Dna e ad una serie di test per verificare la sua capacità di riconoscere le persone dalla faccia. Dall'elaborazione dei dati è emerso che una singola variazione nel gene Oxtr è in grado di influenzare in maniera consistente la capacità di riconoscere i volti. Questa variante genetica a rischio è stata identificata in un terzo delle persone analizzate nello studio. Il recettore dell'ossitocina aveva già dimostrato in passato di essere fondamentale per la formazione della memoria sociale nei roditori, dove il riconoscimento dei simili avviene attraverso l'olfatto e non la vista: questo fa dunque pensare che il gene abbia conservato la sua funzione durante l'evoluzione.

Sport, tanta acqua e cibi detox: la dieta-ponte prima di Capodanno

La cena della Vigilia e i pranzi di Natale e Santo Stefano sono state le prime occasioni festive per trasgredire a tavola concedendosi portate "ricche" che non si mangiano abitualmente. Gli esperti invitano a godersi il piacere della tavola senza troppi sensi di colpa per poi tornare ad una dieta equilibrata appena possibile. Lo raccomanda anche il ministero della Salute nel vademecum "E' Natale, buona salute a tutti!" in cui suggerisce idee, ricette e consigli utili per rimanere in forma anche durante le festività di fine anno. Ora, dopo gli stravizi di questi giorni, serve una dieta-ponte che va seguita da Santo Stefano a Capodanno in modo da dare all'organismo una tregua prima dei festeggiamenti per l'anno nuovo e poi per la Befana. **La colazione.** "Anche se si è pieni, è fondamentale non saltare mai la colazione ma semmai farne una più leggera" raccomanda Maria Rosaria D'Isanto, Biologa Nutrizionista, Specialista in Scienza dell'Alimentazione e presidente dell'Associazione Italiana Nutrizionisti (AINut). Sì al caffè, al tè o una tisana ma senza zuccherare troppo. "Si può prendere il latte o lo yogurt magari parzialmente scremati o magri, ma non bisogna mangiare a colazione il panettone o gli altri dolci natalizi. Meglio fette biscottate, cereali integrali o una fettina di pane" aggiunge l'esperta. Chi proprio non ha fame al mattino, può optare per una spremuta di arance o della frutta fresca. La colazione serve a non arrivare super-affamati a pranzo e pronti a divorare tutto con la giustificazione che al mattino non abbiamo mangiato nulla. **Verdura doppia.** Anche se le linee-guida raccomandano cinque porzioni al giorno di frutta e verdura, nella dieta-ponte di questi giorni possiamo consumarne anche di più. "A pranzo si può mangiare un minestrone o una zuppa di verdure con farro, orzo o riso che oltretutto ci scaldano. Poi si può aggiungere una verdura cruda che fa bene per due motivi: aumenta il senso di sazietà ed è ricca di acqua per cui ci aiuta ad idratarci" consiglia la nutrizionista. Occhio ai condimenti: uno-due cucchiaini di olio per piatto, ma non di più usando con parsimonia anche il sale. A cena si può ripetere lo stesso schema della verdura doppia (sia cruda che cotta) magari preparando una bella insalata ricca in cui mettere anche legumi e frutta. "E' importante che anche quando si sta attenti alla dieta, non si sacrifichi il gusto perché altrimenti il sacrificio non dura a lungo" suggerisce D'Isanto. **Piatti leggeri.** Come secondo, meglio optare per i filetti di pesce. "Si possono cuocere al forno o al cartoccio usando pochissimi condimenti e perciò

risultano molto leggeri e facilmente digeribili". E la carne? "Non va esclusa, ma scelta sempre con il criterio della leggerezza. No alla bistecca, sì alla fettina di girello e alla carne bianca". Per il pane, scegliere quello semplice (meglio se senza sale) e non più di 50 grammi. **Idratazione detox.** Bere un litro e mezzo d'acqua al giorno è una regola da cui non si può prescindere specie quando si esagera a tavola. Se l'acqua non ci va, si possono bere delle tisane. "In caso di gonfiore, l'ideale è una tisana ai semi di finocchio o ai frutti rossi che sono anche potenti anti-ossidanti" consiglia D'Isanto. No, invece, alle bibite gasate o dolcificate che aumentano solo le calorie ingerite ma non dissetano.

Movimento social. Sempre ma soprattutto nei giorni in cui si esagera a tavola, è fondamentale muoversi. La mattina dopo il Natale è sicuramente il giorno migliore per provare il completo da jogging che ci hanno appena regalato, per poi continuare a usarlo sempre più spesso! "Basta anche solo una camminata ma deve durare più di mezz'ora per poter attivare il metabolismo. Meglio se ci muove in compagnia anziché da soli così ci si annoia di meno e si riesce ad essere costanti". **Gli avanzi.** Uno dei principali ostacoli al mantenimento del peso-forma sono gli avanzi che spesso ci portiamo dietro per giorni interi. "Bisogna imparare a regolarsi con le quantità così si riesce a consumare tutto e non si è costretti a continuare a stramangiare anche nei giorni successivi perché ci spiace buttare via gli avanzi" ammonisce la nutrizionista. E la frutta secca? "Se vogliamo mangiarne anche nei giorni di dieta, meglio scegliere le albicocche, le prugne o altri frutti disidratati che sono meno calorici rispetto a quelli in guscio. E poi meglio a colazione che dopo pranzo o cena quando si aggiungono alle altre portate".

l'Unità – 27.12.13

Grazia postuma per Turing – Pietro Greco

Ci sono voluti 61 anni prima che il paese che ama considerarsi come il più democratico del mondo, il Regno Unito, riconoscesse di avere sbagliato e concedesse, per il tramite della regina Elisabetta II, la «grazia postuma» a uno dei suoi più grandi scienziati di tutti i tempi, Alan Turing. L'uomo che prima della guerra aveva inventato la logica del computer; durante la guerra aveva contribuito allo sviluppo di Enigma, il sistema capace di decrittare i codici segreti dei tedeschi e, dunque aveva dato una mano formidabile a vincere la guerra; subito dopo la guerra aveva inaugurato la stagione della ricerca sull'intelligenza artificiale. Nel 1952 un tribunale inglese lo aveva condannato per omosessualità, perché, con un atto di estremo coraggio civile, il giovane aveva reso pubbliche le proprie preferenze sessuali. Per evitare di essere sbattuto in galera, Turing fu costretto alla castrazione chimica. Ovvero alla perdita della libido attraverso l'assunzione di una tale quantità di estrogeni da vedere il proprio corpo, in poco tempo, trasformarsi in maniera oscena. I seni gli crebbero in maniera evidente. Alan Turing non resistette all'umiliazione, peraltro ritenuta e dichiarata come profondamente ingiusta, e nel 1954, all'età di 41 anni, si tolse la vita, dando un morso a una mela avvelenata con cianuro. Nel 1967 la legge inglese fu cambiata. Il reato di omosessualità cancellato. Ma l'onore ad Alan Turing non venne mai restituito. Anche se nel 2009 il premier laburista, Gordon Brown, porse le scusa a nome del governo e definì disumano il trattamento cui il logico e matematico era stato sottoposto. Ma si trattava di un atto informale. Solo ieri la regina Elisabetta ha finalmente concesso la «grazia postuma», cancellando una delle pagine più buie nella storia dei diritti civili nel Regno Unito. Alan Mathison Turing era nato a Londra, il 23 giugno 1912, dopo essere stato concepito in India dai suoi genitori, giramondo e liberali. Sebbene fin da piccolo mostrasse in maniera piuttosto evidente l'indole del genio, dovette imparare piuttosto in fretta che lì, fuori da casa sua, il mondo non è disponibile a rispettare la tua libertà. Frequentava una scuola prestigiosa, dove si coltivavano gli studi umanistici e mal si sopportava quella sua passione per i numeri e le scienze. Si diplomò a stento. Nel 1931, a diciannove anni, entrò al King's College della prestigiosa università di Cambridge. E qui le cose cambiarono. Si laureò in fretta, tre anni appena, col massimo dei voti e nel 1936 era già uno scienziato dalla bravura riconosciuta: vinse infatti il premio Smith, che l'università di Cambridge assegna ai suoi due migliori ricercatori in fisica e matematica. Formidabile, quell'anno. Perché il ragazzo, ad appena 24 anni, risolse l'Entscheidungsproblem, il «problema della decidibilità», posto nel 1928 dal tedesco David Hilbert per dare alla matematica solida fundamenta, e immaginò una macchina virtuale oggi nota come «macchina universale di Turing». Le cose andarono più o meno così. Alan Turing correva – era un vero sportivo, un maratoneta – e pensava: cosa si può rispondere a Hilbert, che si è chiesto se esista una procedura rigorosa, automatica e universale in grado per stabilire, di «decidere», se un qualsiasi enunciato matematico che le proponiamo, tipo $2 + 2 = 5$, sia vero o falso? Giunto a fine corsa il ragazzo si sdraia sull'erba e, nel dormiveglia, trova il modo di rispondere e la risposta. Immagina la «macchina universale» capace di manipolare simboli e scopre che neppure lei è in grado di decidere sempre apriori e in automatico se un enunciato matematico è vero o falso. La verità degli enunciati in matematica deve essere stabilita caso per caso. In un colpo – in un sogno – solo aveva inventato la logica dei computer e contribuito a quella che lo storico della matematica Morris Kline chiamerà «the loss of certainty»: la perdita della certezza. Il sogno di Alan Turing si trasforma presto in un articolo scientifico e il ragazzo diventa noto in tutto il mondo, almeno in tutto il mondo matematico. Tanto che, quando scoppia la guerra, viene chiamato, a soli 28 anni, a dirigere il gruppo di logici e matematici che devono tentare di decrittare Enigma e tutti gli altri codici segreti usati dai tedeschi. Turing e i suoi collaboratori ci riescono, dando un bel vantaggio agli eserciti alleati che, così, possono conoscere le mosse del nemico. Con il radar, la decrittazione dei codici segreti tedeschi è forse il massimo contributo che la scienza ha dato al mondo libero per battere il nazifascismo. Per il giovane è un'apoteosi. Nel 1948, a trentasei anni e scienziato di fama mondiale, Alan partecipa alle Olimpiadi di Londra, correndo la maratona. Non vince, ma non delude neppure come sportivo. Nel 1952 denuncia il suo giovane amante per furto. È il mio dovere, pensa. Anche se devo denunciare la mia omosessualità. Non gli viene perdonato. Alan Turing, vittima di un furto, viene portato in tribunale e condannato. Sceglie la castrazione chimica per non finire in carcere. Ma non regge alle conseguenze. Nel 1954, si uccide. Dopo la condanna di Galileo, quella di Turing è la più clamorosa nella storia del rapporto tra scienza e diritto. Ci sono voluti più di 400 anni perché la Chiesa restituisse l'onore allo scienziato fiorentino. Alan Turing ha dovuto attendere più di 60 anni. Ma ora il Regno Unito restituisce l'onore a quell'uomo geniale e coraggioso.

“Atlantico”, l’immensità è un racconto straordinario – Paolo Randazzo

Se vi piacciono i libri grandi, i libri da leggere piano, senza sentir voglia di finirli in fretta e gustandone anzi le pagine una dopo l’altra, *Atlantico*, dell’inglese Simon Winchester (Adelphi, tradotto in italiano da Jacopo M. Colucci), è quel che fa per voi. Uno straordinario racconto/affresco geografico che ha per oggetto l’immensità dell’Oceano Atlantico sia in senso geografico e spaziale, sia in senso temporale, sia in senso – ed è quel che più conta – antropico. Del resto è lo stesso autore (giornalista fecondo, geografo, viaggiatore, storico di scuola erodotea) che trova nella poesia, solo nell’immaginifica profondità della poesia di Shakespeare una cornice adatta ad accogliere, seppur parzialmente e mai in modo automatico, la massa sterminata di informazioni e storie che ha raccolto in anni di lavoro: si tratta di una celebre pagina dell’*As you like it* del Bardo in cui la vita dell’uomo viene ripartita e raccontata in sette grandi età/scene: «Primo, il bambino che sbava e piange in braccio alla nutrice e poi lo scolaro piagnucoloso; l’amante che sospira come una fornace e poi il soldato, pieno di strampalate imprecazioni, sempre alla ricerca di una reputazione da quattro soldi; poi il giudice che recita la sua parte; la sesta scena che ti trasforma in un pantalone in ciabatte; l’ultima scena infine, una seconda infanzia, senza denti, gusto, occhi, senza niente». Ecco che, da qui in poi, si dispiega una serie infinita di racconti che, per quanto possano essere interessanti anche informazioni come le formazioni geologiche che dallo stadio di Panthalassa e Pangea hanno condotto all’attuale forma del nostro pianeta, o la durata complessiva dell’Atlantico, conteggiata in 370 milioni di anni, o il peso totale delle sue acque di 1,3 miliardi di miliardi di tonnellate, rendono l’affresco di Winchester interessante e godibilissimo. Come le allusioni mitologiche al gran mare che si apre oltre le colonne d’Ercole (già in Omero Oceano è figlio di Urano e Gea e padre di una lunga serie di divinità fluviali) e le prime esplorazioni atlantiche dei Fenici con la fondazioni di Cadice nell’XI sec. a.C., i costumi e le straordinarie imprese di Vichinghi e Norreni e il loro approdo, a bordo di minuscole imbarcazioni chiamate *knaar*, nel nord di quel continente che, solo secoli dopo, Colombo avrebbe pensato di scoprire per primo. E, ancora, come la vicenda plurisecolare della (ri)scoperta delle Americhe e della loro cruenta colonizzazione da parte degli europei, le migliaia di guerre (fino a quella incredibile delle Falkland) e i milioni di morti che giacciono nell’abisso, l’infamia dello schiavismo e la vicenda della pirateria, la fisionomia urbanistica e culturale delle tantissime città atlantiche (tra le altre Città del Capo, Rio De Janeiro, Cadice, Rotterdam, Santo Domingo, New York, Jamestown nell’isola di Sant’Elena) e delle terre che dall’Atlantico prendono vita, clima e respiro (dalle remote isole Faeroer alla Patagonia, dalle coste africane a quelle brasiliane), ed ancora l’arte che all’Atlantico s’è ispirata (i fiamminghi soprattutto), la poesia (Shakespeare forse, ma sicuramente John Donne, e Milton), le narrazioni, le leggende, le religioni che vi sono fiorite, le migliaia di lingue parlate lungo le coste atlantiche. E poi, ovviamente, le marinerie con le loro tradizioni e le loro tecniche, le centinaia di storie di navigazione che quell’infinita distesa d’acqua grigia, sublime, rombante e apparentemente immobile hanno avuto come scenario e protagonista.

Quattro amici al tavolo da gioco – Alessandra Bernocco

Un tavolo, quattro sedie, pochi vecchi mobili da cucina, un frigorifero. Niente più. Tutto succede in questa stanza, luogo di ritrovo e di passaggio. Immaginiamo quelle stanze che danno sui ballatoi comuni, frequentate da chi passa e si ferma per un saluto. Poi magari si affeziona e diventa *habitué*, dando origine a legami fondati su piccoli riti quotidiani condivisi. Nascono così insospettabili amicizie tra individui che più diversi non si può, uniti, per esempio, da un innocuo passatempo come il gioco delle carte. *Jucatüre* (Giocatori) è una commedia del catalano Pau Mirò, premio Butaca 2012 come miglior testo in lingua, ora tradotto e diretto da Enrico Ianniello, già traduttore del pluripremiato *Chiòve* andato in scena con la regia di Francesco Saponaro un po’ di anni fa. Si tratta di due traduzioni dal catalano al napoletano, ma mentre in *Chiòve* l’ambientazione era traslata in un postribolo di ventura nei bassifondi di Napoli, qui ci troviamo in un luogo non definito, privo di coordinate geografiche e temporali e quindi ricettacolo possibile di situazioni differenti, capaci di rispecchiarsi nei legami fortunosi che si vengono a creare intorno a un tavolo da gioco. Intorno, poiché tutto si darebbe lo stesso, anche se la partita non avesse da essere. Perché la vera partita di questi quattro individui senza nome né età che di mestiere fanno il barbiere, il becchino, l’attore e il professore di matematica, rispettivamente interpretati da Giovanni Ludeno, lo stesso Ianniello, Toni Laudadio e Renato Carpentieri è giocata con i cocci della loro stessa esistenza bizzarramente messi insieme senza vincere o perdere. Almeno finché non decidono di alzare la posta, e di rischiare grosso. Sono «quattro uomini che si incontrano in tempo di crisi – dice il regista – per mettere in gioco l’unico capitale che hanno a disposizione: la loro solitudine, la loro ironia, la loro incapacità di capire». I quattro attori sembra che giochino anch’essi come ragazzini, mostrando di divertirsi assai. A prendersi in giro, a mascherarsi, a fingere di suicidarsi con un colpo di pistola, a raccontare bugie e storie iperboliche, a fare i versi degli animali. Sono veri, sinceri, capaci di repentine virate emotive e scampano con naturalezza il rischio macchietta. I loro personaggi sono teneri, esilaranti, scorticati nell’animo e nelle intenzioni e prendono forma anche grazie a una precisa drammaturgia sotterranea fatta di sguardi, silenzi, gesti eloquenti. Lo spettacolo, dopo la serata romana al teatro Vascello per *Le vie dei festival*, è in scena al Teatro Nuovo di Napoli fino al 6 gennaio.